

Pessimismo

Il Cav. ha ripreso l'iniziativa... un piccolo... toth, ma stavolta potrebbe non bastare.

Il non sono stati abbastanza controllati: termini come "guerra... di un buon primo anno di teologia... l'Istituto di scienze religiose delle Marche... l'istituto di scienze religiose delle Marche... gli altri corsi di teologia... i laureati e agli aspiranti professori di religione... Un buon curriculum, anche senza es-

Roma. Non è senza significato il viaggio che il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia...

Roma. È la patria dei terzisti, il Corriere della Sera, a celebrare Marco Panunzio... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia...

LE PAROLE DI RICOLFE... Piccolo appello agli economisti per iniziare a lavorare per la Terra Repubblicana... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia... il ministro della Giustizia...

IL COMPLICATO E PERVERSO RAPPORTO TRA FIDELITÀ E RELIGIONE

Il convertito Spatzuza e il fondamento teologico del concorso esterno

Sera, aggiungendo un nuovo mattone a quel complicato e perverso rapporto tra gli di quel...

ma" il che non è ammissibile, secondo il rigorismo della teologia antinomia. Prima ci si pente, poi si converte. Il primo...

per il suo giudizio. Il concorso è stato per favoreggiamento. Il ministro della Giustizia...

Victor critica l'Unione sovietica... Ernesto Funari artista e comunista... Victor Zaslavsky... il ministro della Giustizia...

IL CARDINALE TAURAN IN INDONESIA: UN NOME DELLA RECIPROCITÀ

C'è un islam che piace in Vaticano e ha sede nella moschea di Giacarta

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

MICROMEGA ATTACCA IL SEGRETARIO DEL PD NON TROPPO FORCAIOLO

Ma cosa c'è dietro a somintra travagliesca di compagno Bersani

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

IL RICORDO DI BIANDELLI E UN CONVENO MILANO

Così il Corriere celebra Panunzio e l'elogio di un vecchio terzista radicale

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

LE PAROLE DI RICOLFE... Piccolo appello agli economisti per iniziare a lavorare per la Terra Repubblicana

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

Prima, in 14 pagine, il dibattito con il segretario economico presidente della fondazione...

EDITORIALI

Troppa cultura o troppo poca

Fini rischia di esagerare sul campo che Berlusconi rischia di trascurare

Sia pure con una certa positività e un profilo più ampio, il premier Gianfranco Fini si dà fare lungo la frontiera di quei territori che a destra piace definire metaforicamente "presidenti".

È un punto importante, perché chiama in causa l'itudine e gli effetti di un certo tipo di rapporto con Silvio Berlusconi. Non che il Cav... che resta pur sempre l'Amor nostro... abbia il vuoto intellettuale intorno a sé.

Obiezione: il berlusconismo è proprio questo, sregolatezza piramidale e debolezza culturale. La ragione finale è la visione di cui l'ex capo di Alitalia nazionale cerca di farsi interpretare. Il risultato è tutt'altro che sprezzabile.

Aborto e Ru486, il governo cede

Ammuina, ma nella sostanza Sacconi autorizza la "soluzione finale"

Questo governo aveva promesso alle Camere un piano nazionale per la vita, per bocca di Berlusconi, e non ne vede traccia. Non è uno significativo segnale antiabortista viene da Palazzo Chigi, dal ministero del Tesoro e della Salute.

Ma Bernabè è anche uomo di dialogo e non di rottamo. Tanto da annunciare che avverrà la restituzione della fibra ottica in altre città italiane. È a dirsi disponibile: "raffidare una città di fibra ottica".

Nelle borse europee Dubai sembra già passata. Sul futuro dell'Emirato arabo gli analisti si dividono in due fronti: i così a Disneyland del deserto attente a fine della tempesta

Roma. Wall Street inerte per la tempesta con epicentro Dubai: ieri Svoltamento è stata in calce in alto il costo del rischio-paese di Dubai ha continuato a salire.

Mohammed, in sella all'Emirato da tre anni. Ha affidato le grida al suo ministro del Turismo, Ahmad bin Rashid Al Maktoum ha continuato a salire.

Chi è sua eccellenza al Maktoum, l'emiro che con ragionata follia ha trasformato il deserto in una meta del turismo mondiale

Milano. Niente paura: nonostante la crisi finanziaria, sua eccellenza Mohammed bin Rashid Al Maktoum è ancora il numero uno del mondo.

Mohammed, in sella all'Emirato da tre anni. Ha affidato le grida al suo ministro del Turismo, Ahmad bin Rashid Al Maktoum ha continuato a salire.

L'Aiea condanna la politica nucleare di Teheran. Le fortune degli iriani a Dubai, "dove le donne possono sciogliere i capelli"

Roma. Per la prima volta dal 2006 con una risoluzione votata a larga maggioranza il placet russo è cinesco (un margine di 25 a 3 con 6 astensioni) ieri l'Aiea ha censurato la politica nucleare di Teheran.

neve era perché un minor appalto al porto di Bandar Abbas e gli empori iriani di passaggio prodotti Dell'Alpa, Microsoft e Kodak. Molti gruppi americani - inclusa l'Alpa - sono controllati da un gruppo iriano, per ora sconosciuto.

Il capo di Telecom critica lo statalismo telecomunicativo ma è pronto a collaborare sulla nuova rete. I rapporti con il governo

Roma. Un o qualche sì. More disponibili a collaborare con istituzioni e concorrenti, ma senza ammettere gli assetti di potere che si sono formati nel mercato che il dirigismo statale è un errore.

pletato il piano Romani che prevede per il superamento del digitale 1,47 miliardi di euro. Bernabè ha risposto con l'esecutivo termico qui. Infatti sui investimenti per la rete di nuova generazione il ministro ha optato per le opinioni di Bernabè e dell'esecutivo non coincidono del tutto.

God bless America, anche per la cioccolata.

Roma. Un o qualche sì. More disponibili a collaborare con istituzioni e concorrenti, ma senza ammettere gli assetti di potere che si sono formati nel mercato che il dirigismo statale è un errore.

IL FOGLIO quotidiano

Il Foglio quotidiano. Direttore: Claudio Caracciolo. Amministratore Delegato: Giancarlo Bazzani. Direttore Generale: Giancarlo Bazzani. Direttore Editoriale: Giancarlo Bazzani.

LIBRI

Claudio Balzaretto. LA CIOCCOLATA: SAGGIO DI MORALE GASTRONOMICA. 232 pag., EDB, euro 18,90.



Mafologia

«Gli unici che continuano a fare le indagini sono i carabinieri, i pm usso i pentiti?», dice Pietro Milio

(segue dalla prima pagina) Dopo l'uccisione di Giovanni Falcone, ci spiega l'avvocato Milio... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Milio parla del concorso esterno in associazione mafiosa, strumento che Falcone contestò... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Una dichiarazione del Papa lo mette decisamente fuori del Pdl

Al direttore - Notti di violenza nella casa del Grande fratello. E che pensavate di essere al comitato centrale del Pd.

Maurizio Crippa

Al direttore - Umberto Veronesi e Isabella Bossi Fedrigotti si scambiano i ruoli... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Luigi Anicone, Milano

Elogio della rapinosa bellezza dell'ultimo poeta fuggitivo, Bruno Brancher

Silviano Lattin e Aldo Merini avessero avuto un figlio, questo mio probabilmente sarebbe somigliato a Bruno Brancher... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

OCCIAIOLA DI RIGUARDO

Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Al direttore - Quante belle parole e quanta ipocrisia... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Al direttore - Ratzinger: «Anche Gesù era un migrante...» «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Francesco Sava, Messina

Al direttore - Ratzinger: «Anche Gesù era un migrante...» «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Al direttore - D'Avanzo & Bolzoni ieri si so-

la scuola e a un lavoro... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Angelo Melone

Spero che i suoi compagni di Pdl siano toccati... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Alla Società

Weekend a Roma. Al cimitero di Prima Porta... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

legga questo giornale sa bene la nostra opinione... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Al direttore - D'Avanzo & Bolzoni ieri si so-

no mosci con intelligenza... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Mario Bordin

Al direttore - Per convincere i lettori di Repubblica... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Mario Poggioni, Perugia

Al direttore - Per convincere i lettori di Repubblica... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

C'è posta per il Cav.

Una bozza confindustriale top secret critica il progetto di Sacconi sulla partecipazione

Roma. Nei delicati equilibri tra governo e Confindustria potrebbe insediarsi, a breve... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Le confederazioni, è scritto nel documento... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

Toni Capozzoni

INAMORATO FISSO IN MARCELO MELANI. Oggi abbiamo biviato davanti alla villa di Celentano... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

chioso. Abbiamo scavalato il muro e siamo andati a dormire nel carcere di Celentano... «Il mio dubbio è se il processo di Falcone è stato un riscatto...»

È in libreria VINEIDE di Giovanni Negri e Roberto Cipresso

GIOVANNI NEGRI ROBERTO CIPRESSO

VIN DA LEGGERE LIBRI DA GUSTARE TERRE DA SCOPRIRE

www.club-cnw.com toctoc@club-cnw.com

I vostri regali di Natale firmati Roberto Cipresso, Giovanni Negri e Lina Wertmüller

Barolo decantazione d'origine controllata e garantita LA TARTUFAIA 2005 Giulia Negri ITALIA

Non c'è mistero con un bicchiere di vino per una colossale. Il romanzo del vino, Vinosofia e Vineide: 500.000 copie vendute

BROSIO E LA MALAFEMINA

Ricompare un libro di oltre cent'anni fa in cui il padre dell'antropologia criminale pretendeva di spiegare "scientificamente" perché le donne, soprattutto le prostitute, sono inferiori agli uomini

di Nicoletta Tilacov

C'è anche la "scorta", tra le diverse "prostitute dell'antica Roma classificate nel monumentale studio di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero su "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale", che vide la luce nel lontano 1893. Erano, queste "scorte" (neutro plurale, senza il beneficio del genere femminile), "le meretrici più abiette", tra le quali si annoverano le "scorte devie", che "aspettavano gli amatori a casa propria, ponendosi solo alla finestra per chiamarli". Questa curiosa etimologia non è l'unica riservata dalla lettura dell'oceano tanto dato alle stampe a fine Ottocento dal padre dell'antropologia criminale e di suo allievo prediletto. Ora, a ottantatré anni dalla sua ultima apparizione, il libro è stato ripubblicato in versione integrale e originale (ed. Le Lettere, 624 pagine, 32 euro), con un saggio introduttivo firmato dalle americane Mary Gibson, storica, e Nicole Hahn Rafter, criminologa e autrice di una recente traduzione inglese delle opere di Lombroso.

"Fra le molte, nuove ricerche dell'antropologia criminale, quelle sulla donna delinquente e prostituta, più di

Alle figlie dello studioso, Anna Kulicsoff passò di soppiatto una copia di "The Subjection of Women" di John Stuart Mill

qualunque altra, riconfermano il vantaggio della cieca osservazione dei fatti. L'unico segreto dei nostri trionfi sugli avversari appropriati, che ci oppongono solo la logica e i sillogismi". Il medico e psichiatra lombroso conduceva così, con una dichiarazione di smisurata fede positivista, il testo nel quale applicava alla femmina umana la sua famosa teoria del criminale come essere arretrato dal punto di vista evolutivo, sempre segnato da anomalie fisiche che ne denunciavano la natura atavica e primitiva. Quel libro, scritto con Guglielmo Ferrero (anche suo genero, in quanto marito di una delle figlie di Lombroso), fu, a dispetto di tutto - anche del cambio di sensibilità che oggi ne evidenzia i molti aspetti involontariamente comici - avrebbe influenzato come nessun altro i studi sul crimine femminile, almeno fino agli anni Settanta del Novecento.

Il professor Nicola Hahn Rafter raccontano i particolari della genesi del libro. Compreso il fatto che il professore si trovo a dover combattere una feroce guerra intellettuale proprio mentre doveva a puntello quelle che, nelle sue intenzioni, dovevano anche essere le definitive, moderne e scientifiche motivazioni dell'inferiorità della donna (delinquente, prostituta o "normale" che fosse). E questo avveniva mentre cominciavano a prendere forma le rivendicazioni emancipazioniste (per il diritto di istruzione, di accesso alle professioni, di voto, reclamate per le donne nell'Italia post-unitaria), come in un'altra sede d'Europa. La casa torinese dello studioso era regolarmente frequentata da intellettuali come Antonio Labriola, scrivendone a Friedrich Engels, avrebbe detto: "A Milano non c'è che un uomo che viveva in un'atmosfera (la Kulicsoff)". Medico - fu lei a ipotizzare nella sua tesi di laurea l'origine batterica delle febbri puerperali - e studioso del sociale, Antonio Labriola, da lei ebbe una figlia, e poi di Filippo Turati, alla cui università si affacciò la storia come femminista ante litteram. Il caso che, nel 1893, il professor Lombroso andava lavorando al suo libro con Ferrero, lei passasse "paracaduto" con la famiglia Lombroso - e in un momento di "sotto voce" - fu la Kulicsoff - scrivono Gibson e Rafter - a mettere in famiglia al servizio. Prima attrasse le ragazze più Lombroso seguì la loro scia". Doppia contraddizione e doppio imbarazzo, per colui che nel frattempo andava scrivendo "C'è piuttosto da meravigliarsi che la donna non sia anche meno intelligen-



Henri de Toulouse-Lautrec, "Inspection médicale", 1894, National Gallery of Art di Washington

te di quel che è, ciò che non si può spiegare se non supponendo con Darwin, che una parte dell'intelligenza acquisita dal maschio si trasmette anche alla donna, altrimenti lo sviluppo sarebbe anche maggiore". Paola e Gina Lombroso si avvicinarono ai suoi anni all'epoca in cui il padre cominciava a elaborare "La donna delinquente, la prostituta e la donna

Secondo Lombroso e il suo collaboratore Ferrero, "nella mente e nel corpo la donna è un uomo arrestato nel suo sviluppo"

normale", e non è difficile immaginare i "litigi durante le cene di famiglia sullo status e sul ruolo delle donne". Amareze dure da digerire per chi alla scienza come spiegazione del genere del mondo aveva consacrato la propria vita. L'assonia dell'inferiorità delle donne era infatti, per Lombroso come per quasi tutti i positivisti della sua epoca, verità scientifica. Tale rimase a lungo anche per il genero e coautore Ferrero, che sarebbe diventato un importante storico, combinate antifascista e tra i padri del pensiero democratico italiano una di che, nonostante le implorazioni della moglie Gina - stimata studiosa di psichiatria nell'Italia di fine Ottocento e anni

Trenta - rifiuto di firmare con lei qualsiasi lavoro: per lui sarebbe stata un diminitivo.

Le turbolenze familiari di casa Lombroso traspasano, secondo Gibson e Rafter soprattutto nell'atmosfera di "eccessivo non polita" che aleggiava e da nel libro. Al termine della prefazione, lo studioso ringrazia una sfilza di "egregie signore" compresa "Madame dottor Kulicsoff". E definisce "la carissima Gina", figlia adorata, "la collaboratrice e l'ispiratrice più salda, più feconda di ogni mio lavoro". Nessuna delle "egregie signore" doveva però illudersi più di tanto: "Nella mente e nel corpo la donna è un uomo arrestato nel suo sviluppo". Alla base di ciò, per Lombroso, c'è un "ciclo fatto" inoppugnabile: "Nell'atto del lavoro della riproduzione in gran parte dovuta alla donna, per questa causa biologica essa è rimasta indietro nello sviluppo intellettuale", circostanza che si manifesta soprattutto nella "deficienza della potenza creatrice" e in svariati altri difetti, compresa la mancanza di sensibilità (parzialmente mascherata dall'esagerata "manifestazione esterna del dolore", come sottofondo di efferatezza assai maggiore).

L'inclinazione a delinquere è riscontrabile, secondo la teoria lombrosiana, attraverso la misurazione di crani, denti, mandibole, zigomi e altre parti del corpo. La distanza tra l'attaccatura del naso e quella dei capelli,

maschi, perché "la precocità, come è noto, è segno di inferiorità".

Il cuore del ragionamento di Lombroso si fa forte proprio della minore quantità di donne "delinquenti nati" rispetto ai "delinquenti nati". Anche questo è segnale di inferiorità dell'intelligenza femminile, così come il minor tasso di alcolismo, in un clamoroso rovesciamento dei parametri che Lombroso applicava ai maschi, secondo lui tanto più primitivi quanto più criminali. Insomma, pure il fatto che le donne delinquessero assai più raramente rispetto agli uomini, diventava prova della loro minorità. Tutte buone (o cattive) selvagge: "normali", criminali, "pazzi morali" o "prostitute-nate" che fossero, per usare la classificazione lombrosiana, anche quando rivestite dall'abito della civiltà. Perché "le donne sono dei grandi bambini; le loro tendenze al male sono più numerose e più svariate che nell'uomo, solo rimangono quasi sempre latenti; quando però attizzate e rinfestate il loro risultato è naturalmente assai più grande" e se "le criminali-nate sono in minor numero che i maschi, sono spesso di efferatezza assai maggiore".

L'inclinazione a delinquere è riscontrabile, secondo la teoria lombrosiana, attraverso la misurazione di crani, denti, mandibole, zigomi e altre parti del corpo. La distanza tra l'attaccatura del naso e quella dei capelli,

un centimetro di fronte in meno, il mento sfuggente, un assetto particolare dei denti, la forma della fossa occipitale, la topografia del resto è impressa sui corpi, da sopprimere come altrettanti capi d'accusa, come fattori di sicura inclinazione verso questo o quel crimine, questo o quel vizio. Nelle tavole riportate in fondo a "La donna

La topografia del crano è impressa sui corpi, da sopprimere come capi d'accusa, rivelatori di inclinazione verso questo o quel crimine

delinquente", si mostrano, tra gli altri, disegni da atlante tassonomico di "anomalie valutarie in Ottentotte e in Europee", accanto a ritratti (a matita o in dagherrotipo) di "Donne di genere Europeo e Americane", paragonate a decine di "fisionomie di criminali Russe", oltre che di "criminali Francesi, Tedeschi e Italiane". "Impossibile, a occhi poco lombrosiani, cogliere sostanziali differenze tra donne di genere e criminali. Sono quindi da attingere dal testo questi esemplari, e la osservanza dei fatti": "Nelle minime capacità craniche le prostitute hanno il sopravvento su tutte le altre categorie di donne", "nelle capacità medie o superiori alle medie, le donne oneste e anche le pedesane le cri-

minali e le prostitute"; "il diametro frontale è maggiore nelle prostitute che nelle criminali". Un'altra, diffusa idea "scientifica" di Lombroso e Ferrero, e di molti altri con loro, è che nessuna donna, nemmeno la più evoluta, riesca a vivere senza mentire. Non ne è prova pure la Kulicsoff, sempre in seno con i suoi libelli sovversivi e le sue idee che contagiavano le "Lombrosine". Il loro papà vedeva con grande preoccupazione la crescente ambizione femminile verso ruoli diversi da quello materno e familiare. Per fortuna c'era il darwinismo, di cui era entusiasta fautore, a rassicurarlo sul futuro della specie. Giacché "il maschio rifiutava, in origine, anzi, mangiava la donna deforata, preferendo e conservando la aggraziata che gli favoriva l'esterio sessuale, essendo la scelta ormai nelle sue mani come del più forte". A rinforzo del ragionamento, Lombroso riporta l'aneddoto di quel selvaggio Australiano che interrogato perché non ci fossero donne vecchie nel paese, rispose: "Perché le mangiano" e lo stesso è stato visto che negli "evoluzioni suggerisce ai maschi - animali o umani - la preferenza per le femmine graziose, modeste, passate, amanti del focolare, era garantita una sempre maggiore specializzazione

La donna, vista come essere più "naturale" e assai meno evoluta dell'uomo, appare sempre a rischio di trascinare dalla "normalità"

ne dei sessi: vita pubblica e lavorativa per le donne, casa e cura della prole per le donne.

Non è andata proprio così, e non è l'unica profezia lombrosiana smentita dai fatti. Ma se le teorie sul "delinquente nato" come sottospecie umana erano state già sfidate, all'epoca della sua morte nel 1909 - da una varietà di teorie sociologiche e psicologiche sviluppate da criminologi nord-europei e americani, scrivono Gibson e Rafter, la mancanza di studi alternativi (o altrettanto ponderosi) a "La donna delinquente" portò "a una enfatica e lungo la teoria biologica del crimine femminile", posta in luce da Lombroso con i crismi dell'empirismo e della scienza. La donna, vista come essere più "naturale" e assai meno evoluto dell'uomo, appare sempre a rischio di trascinare verso una "normalità" tanto fragile quanto difficile da mettere a fuoco. Il risultato è che per Lombroso "di quei selvaggi di lui - tutte le donne sono devianti in pectore, ammassi patologici accumulati che in qualunque momento possono essere disinnescati, e che, in equivalente della realtà-nata" e "la prostituzione, che pure non dovrebbe essere a filo di grado, in chi si bisogno di essere disinnescati".

Classificazioni, misurazioni antropometriche, proverbi popolari, aneddoti tra il mito e la storia, repertori meno che mai rigorosi, e per molti anni sono chiamati a raccolta per inchiodare la prostituta alle sue stimate trite le quali si annovera "l'amore eccedente" e "l'incapacità di sopportare la morte in carcere alle Molinette fino a Madame de Pompadour (esempio di "prostituta-nata") la fenomenologia del meretricio di Bordet Lombroso e Ferrero prende via via l'aspetto di un fantastico racconto, tra il barocco e il folletto sensazionalistico.

Ma è qui che si può obiettare. Molti di coloro che considerano archeologia grottesca le tesi lombrosiane sul "delinquente nato" e "prostituta-nata" sono "scienziati", naturalmente, sulle cause genetiche dei comportamenti; "Scoperto il gene dell'altruismo", oppure "della schizofrenia", "della malattia di zingari". Ecco, quando capita - e capita - a ricordarsi di Lombroso.

di Stefano Cingolani

Si chiamava Scifallit e tutti giuravano che sarebbe stata la pietra di angolo della nuova scuderia di rinascita, anzi di riscatto. Era il 1962, ma ci sarebbero voluti anni solo per scegliere il sito dove far nascere la prima fabbrica di automobili a Tychy, sola e in tutto il mezzogiorno. Quella stessa che adesso viene rimessa in discussione. Vittorio Valletta era rimasto sempre sospeso, per lui "il sud stava troppo lontano", scrive Piero Bairati nella monumentale biografia del Professore pubblicata da Utet. Non che fosse antimerdionalista. Anzi, già nei primi anni Cinquanta aveva preso in esame la possibilità di spostare una parte della produzione. Era stata individuata, come area ideale, un'ampia zona pianeggiante tra Chiessa e Pescara, ma il vertice aziendale si oppose, a cominciare dal direttore generale Gaudentio Bono, timoroso di perdere il controllo degli interi mezzi di produzione, prima di tutto la forza lavoro. Guido Carli confermerà poi questa versione: "Quelli del suo stato maggiore non sapevano nemmeno dove fosse il sud. La geografia dell'Italia, però, era stata svolta sul libro di Milano e Genova". E allora perché, pochi anni dopo, la musica cambiò e si scelse, per la prima fabbrica di automobili a sud, il casertano. Il posto più lontano, più improbabile, anche dal punto di vista aziendale? Termini Imerese, un piccolo comune dalle nobili ascendenze (Termali Himera), secondo Diodoro Siculo sarebbe stato fondato dai cartaginesi vicino a una fonte termale esportata di oltre mille quattrocento anni prima di Cristo, nel bel mezzo del golfo tra Palermo e Cefalù, non aveva nessuna vocazione industriale dunque, perché era un'isola.

Il tabù meridionale era stato rotto dai torinesi qualche anno prima, per venire incontro alle sollecitazioni di alcuni ministri, soprattutto Ezio Vanoni. L'inflante e rispettabilissimo titolare delle finanze che introdusse la dichiarazione dei redditi obbligatoria, e Pietro Carli, che aveva mandato la Cassa per il mezzogiorno. Entrambi chiesero a Valletta di ubicare nei pressi di Napoli uno stabilimento di assemblaggio. Il capo della Fiat si rivolse alla Banca internazionale per la ricostruzione e sviluppo che concederà un prestito di tre miliardi e mezzo all'istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale.

È il 1963 e si gettano le basi per quello che apporterà alla Fiat, governo, investimenti, aiuti e politiche, anche aiuti all'industria e alla politica industriale.

La azienda di Torino ha investito centinaia di miliardi nel sud, ma circa la metà in realtà vengono in varie forme dal resto

le. La scelta del sito cade su Poggioreale e comincia un lungo braccio di ferro sull'esproprio dei terreni. Una storia per certi versi parallela a quella della Olivetti a Pozzuoli sulla quale Di Vittorio scrisse romanzando il successo: "Donnarumma vai all'assalto". Ma la realtà, come sempre, supera la finzione. La fabbrica Fiat mostra il suo volto occupando il sito di 20 persone. L'investimento viene coperto per circa la metà dal credito di tre miliardi, l'esperienza è replicata in altre due nelle regioni meridionali non è possibile alcun serio incremento dell'industrializzazione se non si dispone di una politica industriale "adeguata e parata". Facendo appello a una sorta di unione di tutte le forze economiche pubbliche e private, il Professore chiede al governo di prendere in considerazione le condizioni per un decentramento dell'industria, intervenendo su tutti i fattori della produzione, a cominciare dal capitale umano, la stazione, fatta propria da Campilli, guiderà la politica del primo centro-sinistra che Valletta ha da tempo auspicato, affidando la gestione al democristiano Giuseppe Saragat e il suo piccolo Partito socialdemocratico.

Nel nuovo clima riformista creato da un'alternanza sinistra-sinistra, la Scifallit. Fin dal 1961, Valletta prelude una partecipazione nella Sofis, la Società finanziaria siciliana, come strumento preventivo. Lo scopo, infatti, è evitare che a un'azienda straniera venga in mente di insediarsi nell'isola per sfruttare gli incentivi regionali e il basso costo della manodopera (esistono ancora le paghe differenziate, più



Una vecchia campagna pubblicitaria della Fiat 500

SICIL FIAT VA IN AMERICA

Si chiude una stagione meridionalista inaugurata nel '62 da Valletta. Il sogno di Termini Imerese si sposta ad Auburn Hills, Michigan

basse al sud rispetto al nord, chiamate dai siciliani "gabbie salariorie, pur essendo tenere strettamente riservato quanto possono per dirmi, data la natura delle rispettive cariche che impongono un dovere di assoluta imparzialità, hanno tentato a sottolineare particolari preferenze e suggerimenti. L'uno per la zona di Milazzo-Barcellona e l'altro per la zona di Messina". La causa messinese è perorata da un illustre cittadino e importante figura politica nazionale di estrazione addirittura internazionale: niente meno che Gaetano Martino, allora presidente dell'Assemblea parlamentare europea, già ministro degli Esteri, firmatario del Trattato di Roma che dava il la alla integrazione europea. L'eminente personalità parlò direttamente con Valletta. Tutti scensigliano, invece, la zona Catania-Siracusa dove "il grado di industrializzazione ha già raggiunto un livello tale da creare problemi non indifferenti".

Viene messo in cantiere anche un "piano lampo" per far approvare la zona di Carini, ma si arena tra Sant'Ambrocio e l'immancabile Concazione del 1962. Due anni dopo, in aprile, la regione siciliana convoca i dirigenti locali della Fiat e chiede loro di preparare tutto per la solenne visita di Sua Eccellenza Antonio Segni: il

presidente della Repubblica va portate in lungo dove regnerà la fabbrica, ma debbono esserci già chiari ed evidenti immagini di lavori in corso. L'impianto di Termini Imerese, però, entra in produzione solo nel 1970 e con un avviamento di fondo, e non produrrà più che un unico modello, prima la vecchia 500, poi la 126, la Panda e la Punto che grazie al suo successo, porta gli addetti fino a 3.600. Dagli anni Novanta comincia un ridimensionamento che si scenderà i dipendenti agli attuali 1.500.

La regione resta azionista di Scifallit con il 40 per cento fino al 1977, poi lascia. Nel frattempo, viene varata la legge sulla riconversione industriale, nasce la cassa integrazione guadagni, i governi nazionali allentano sempre più i cordoni della borsa facendo affluire fiumi di denaro in periferia. Parte da lì la grande scalata del debito pubblico che sale dai 35 ai 120 per cento del prodotto lordo italiano di un anno esattamente nel ventennio che si conclude con il 1996. E comincia così anche la meridionalizzazione della Fiat che precede a passo sempre più spedito negli anni Settanta, cioè quando gli stabilimenti torinesi diventano Truggi, affollati e conflittuali, mentre si moltiplicano le agevolazioni. Il primo blocco consistente di in-

vestimenti Fiat nel mezzogiorno viene realizzato dal 1970 al 1972, ammonta a 250 miliardi e prevede la nascita degli stabilimenti di Cassino (carrozzerie) e Termoli (motori e cambio). Poi ci sono interventi relativamente minori a Lecce (macchine movimento terra), Bari (pompe, iniettori, carterelli), Salerno (scatole guida, alletti) Salerno (componenti), e Bari. Il secondo blocco, tra il 1973 e il '76 oltre ad ampliare gli impianti esistenti, fonda una nuova fabbrica a Atessa in val di Sangro insieme a Peugeot (Sevel che costruisce veicoli commerciali e motori) e a Grotti-narda (Avelino) per la quale si batte Ciriaco De Mita rampante dirigente democristiano che avrebbe poi conquistato la segreteria becandossi da Agnelli la beffarda nonna di "interlocalismo, ma un gruppo industriale ha investito tanto nel sud d'Italia, ma non sono quattrini usati tutti dalle tasche Fiat. Su 700 miliardi di lire in dieci anni, lo stato contribuisce per 108 miliardi in conto capitale e 227 in finanziamenti a tasso agevolato, coprendo così il 48 per cento del totale, calcola Luca Germano che ha pubblicato una meticolosa ricerca per i tipi del Mulino. Secondo lo stu-

condizioni ambientali, non ultima una gran collaborazione della classe politica locale, sottolinea ancora Germano.

L'Europa meridionale non è ancora arrivata al suo stato via riconversione. L'area ha imposto una frenata agli aiuti pubblici di cui ai prossimi anni il giro di vite sarà ancora maggiore. Il secondo blocco viene dalla globalizzazione. La Fiat di Marchionne ha preso una strada senza ritorno. "Abbiamo scelto stabilimenti nuovi e produciamo l'equivalente di quello che si realizza in una sola fabbrica in Brasile. E' fuori da ogni logica industriale. Il nostro stabilimento non esiste più", si lamenta Sergio Superio. L'integrazione con Chrysler si sta facendo stretta. L'amministratore delegato di Chrysler, Luca Cordero di Montezemolo, ha spiegato che verranno messe in comune più piattaforme possibili, il 40 per cento dei motori montati sul vetture di cui gli americani ne hanno 22. Lo stesso Detroit sarà il centro di competenza per ibridi e veicoli elettrici a livello globale. Ciò chiude il discorso su una questione che ha già fatto la bibbia dell'auto. Il destino di Termini Imerese, dunque, non è più in Sicilia, né a Roma. Forse nemmeno a Torino. Ovvero, l'Autosud 2009, tra il fiume Clinton e il lago St. Clair, dice meridiani a nordovest di Palermo.

Ecco i numeri della discordia fra Marchionne e Scajola

Roma. Se, come dice Sergio Marchionne, per capire come mai la Fiat vuol chiudere Termini Imerese "basta leggere i dati", è il primo a farlo dovrebbe essere il capo dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, andiamo a leggere i dati della discordia. Sono rinchiusi in un dossier ormai monumentale al Lingotto hanno come sintesi una cifra: 1.000 euro. Tanto costa in più produrre un'auto nel stabilimento siciliano rispetto alla media degli altri impianti in Italia e nel mondo. Quanto al margine di guadagno per l'azienda "è pari a zero". Da cosa deriva il mille euro e lo zero di margine? Un intreccio di altri numeri. Già nel 2004, quando a Torino c'era il vecchio management, un'ora di lavorazione costava 1.000 euro. Tanto costa in più produrre un'auto in Sicilia, 55 a Melit, 75 a Poggioreale e Cassino, 80 a LAVORATO e 90 a Termini. Oggi la forbice si è un po' stretta tra Tychy e Melit, allargata tra Termini e Bursale, mentre la Fiat ha acquistato lo stabilimento Zastava in Serbia dove è previsto un costo del lavoro a

metà tra Polonia e Turchia. Il gap di costi tra i sei impianti italiani e resto d'Europa è più o meno del doppio. Non è solo un problema di retribuzione: 500 euro a testa vengono prodotte da 1400 dipendenti. Termini, rispetto alle 70 di Tychy e alle 171 di Melit. Quanto a quello che gli addetti al lavoro definiscono "indice di saturazione", cioè il rapporto tra produzione e capacità, è inferiore al 60 per cento nella fabbrica siciliana. 70 mila auto l'anno (su una capacità di 120 mila contro le 400 mila di Tychy, dove si trasferiranno le linee della Panda e della futura X). In Polonia Marchionne prevede di produrre 60 mila auto con 5.800 addetti; in Italia si punta a 80 mila per 21.900 addetti. Costo dello lavoro a parte, ci sono poi i meriti difficilmente quantificabili. I nuovi impianti, rispetto alle 1400 dipendenti di Termini, hanno un costo di 1,1 miliardi; quello del 2008 che prevedeva un finanziamento di 1,1 miliardi; quello della Panda a 960 miliardi per il raddoppio della ferrovia Palermo-Messina, mai realizzata; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi.

metà dagli incentivi erogati nel 2009: al netto del rischio fiscale, 400 milioni. Se venissero rinnovati nel 2010 se ne potrebbero aggiungere altri 400 solo per Termini. 100 del 2008 e 300 del 2009. In Sicilia, per le infrastrutture mai costruite dal 1970. Nel libro edito dal Mulino "Governo e grandi imprese. La Fiat da azienda pubblica a global player" il sociologo Luca Germano calcola che in 40 anni i contributi statali per Termini Imerese abbiano raggiunto i 5,31 milioni di euro. Numeri che devono tenere conto dei molteplici piani andati a vuoto: oltre quello del 2008 che prevedeva un finanziamento di 1,1 miliardi; quello della Panda a 960 miliardi per il raddoppio della ferrovia Palermo-Messina, mai realizzata; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi.

metà dagli incentivi erogati nel 2009: al netto del rischio fiscale, 400 milioni. Se venissero rinnovati nel 2010 se ne potrebbero aggiungere altri 400 solo per Termini. 100 del 2008 e 300 del 2009. In Sicilia, per le infrastrutture mai costruite dal 1970. Nel libro edito dal Mulino "Governo e grandi imprese. La Fiat da azienda pubblica a global player" il sociologo Luca Germano calcola che in 40 anni i contributi statali per Termini Imerese abbiano raggiunto i 5,31 milioni di euro. Numeri che devono tenere conto dei molteplici piani andati a vuoto: oltre quello del 2008 che prevedeva un finanziamento di 1,1 miliardi; quello della Panda a 960 miliardi per il raddoppio della ferrovia Palermo-Messina, mai realizzata; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi; quello della nuova linea di produzione di 1,1 miliardi.

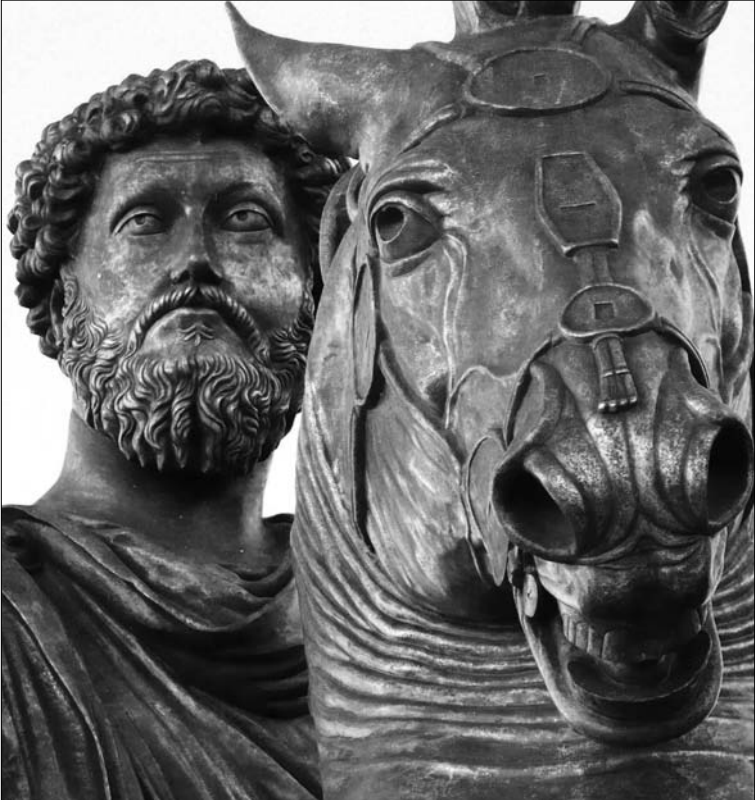
IMPERI DEL PROCESSO BREVE

La Roma di Augusto e la Cina degli Han avevano lo stesso problema: la giustizia. Lo avevano risolto così

di Sigmund Ginzberg

C'è un paese dove la giustizia è sempre molto rapida. In questi brevissimi, le punitrici certe. Martedì scorso sono stati giustiziati Zhang Yujun e Geng Jinying, un allevatore di vacche e un grossista di latte. Assieme ad altri 19 erano stati processati e condannati lo scorso gennaio per il latte adulterato alla melamina che l'anno prima aveva ucciso sei bambini e ne aveva fatto ammalare 300 mila. In marzo le sentenze erano state confermate dalla corte d'appello di Sijiazhuang, poi dalla Corte suprema di Pechino. Non c'era alcun rischio di prescrizione. Pochissimi erano i rischi che gli imputati avessero assolti: in Cina il pubblico ministero ha sempre ragione, se uno viene accusato, nel 99 per cento dei casi viene condannato. Per l'esattezza il 99,34 per cento; tra il 1998 e il 2006 solo 0,66 dei processi penali si è concluso con un'assoluzione. In America i giudici sono un poco meno duri della metà dei casi; le giurie sono un po' più severe, solo nel 15-20 per cento dei casi. L'opinione pubblica cinese approva: il solo rammarico è che se la siano

In Cina l'avevo e sempre stato il giudice, non l'avvocato. In occidente anche l'imperatore può autorizzarsi a dare spazio alla difesa



La statua di Marco Aurelio sul Campidoglio, a Roma

presa con i due "contadini" e che invece l'amministratore delegato dell'azienda che commercializza il latte se la sia cavata solo con l'ergastolo. No, non c'entrano i comunisti. In Cina fanno così da millenni.

Impero che vai, delusione che ti trascini. Quello della giustizia è solo uno degli argomenti su cui è possibile tentare un confronto tra i due imperi, in cui si divarica il mondo duemila anni fa (e in cui, tutto sommato continua in qualche modo a dividersi ai giorni nostri). Lo fa uno dei suoi grandi maestri, il professor "Romano and China. Comparative Perspectives on Ancient World Empires" (Oxford University Press, 2008). Nella Cina e nell'Occidente il problema, suggerisce l'autrice del saggio, Karen Turner, in fondo è lo stesso: come conciliare e giudicare la punizione di membri di un'élite il cui sostegno politico è indispensabile alla sopravvivenza del sistema e, al tempo stesso, quella dei comuni sudditi sul cui lavoro e la cui forza di lavoro delle leggi il sistema si fonda. Sia in un impero che nell'altro, pare che ci siano altre analogie. Come il governatore abbia suscitato discussioni più accese e più imbarazzo di questo. L'approccio prevalso in Cina viene definito nel "Guanzi" come un "giudizio di politica del III secolo: le leggi servono a convincere il popolo a fare il proprio dovere verso lo stato anche quando ciò sarebbe contrario ai suoi inclinations, quindi "le leggi sono più importanti del popolo. Pertanto il governante saggio non deve cambiare le leggi per piacere al popolo. Il popolo vale meno delle leggi". E' vero che l'imperatore fa quel che gli pare, ma le leggi valgono anche per l'imperatore.

L'approccio prevalso nell'antica Cina, e poi in occidente, è diverso: anche il più "crudo" dei sovrani degli imperatori, anche quando è lui stesso a giudicare, deve almeno far finta che ci sia un processo, e che l'imputato abbia diritto di difesa. Cicerone, lo sappiamo, riusciva a far assolvere persino i corrotti di giustizia. Se mai gliene incolse, alle fine, non è perché era in buona fede, ma perché aveva scelto in quel momento di stare col partito sbagliato.

Quel non so che di diffidenza, non è forse un'essenza di questo. I confronti della giustizia e dei suoi meccanismi farraginosi, dei giudici come degli avvocati Azzeccagarbati, ha una fonte in un testo di Aristotele. Aristotele sosteneva che dove essere le leggi a governare i magistrati. Ma Platone, che visse a Roma, fu un po' meno enfatico. Platone, il legislatore ateniese Solone, "si dice che fosse a bella posta oscuro e ambiguo nella formulazione delle leggi, proprio per attribuire maggiore peso ai suoi tribunali; siccome le divergenze non si potevano appianare seguendo la lettera della legge, tutte le cause si sarebbero dovute portare dinanzi ai giudici, che in tal modo di-

venivano padroni delle leggi" (Plutarco, "Vita di Solone", 18).

In Cina invece l'eroe è sempre stato sin dall'inizio il giudice, non l'avvocato. E agli occhi della pubblica opinione cinese probabilmente lo è tuttora, anche se la mia e la nostra simpatia va ai coraggiosi avvocati cinesi che finiscono anche in galera pur di difendere davvero i loro assistiti. Lo aveva ben intuito il vecchio Robert Van Gulik, sinologo dottissimo, sottile e grande giustiziere, che fece protagonisti dei suoi romanzi cinesi ambientati in epoca Tang non un mandarino qualunque, non un intellettuale, tantomeno un generale o un poliziotto,

Augusto riempiva l'impero di costruzioni monumentali e di suoi ritratti, i suoi colleghi cinesi si facevano vedere meno possibile

ma il giudice Di. La gloria che l'Europa dell'Ottocento avrebbe dato al dilettante individualista Sherlock Holmes, e l'America del Novecento ai detective privati e a Perry Mason, l'onere di indagare, risolvere i misteri, resistere alle pressioni di corporazioni e poteri più o meno forti, individuare i colpevoli e prosciogliere i sospettati innocenti spetta tutta al magistrato, che è anche il loro giudice. La giustizia "alla cinese" dalle nostre parti fa accapponare la pelle. Ma, si è diviso suoni strano a dirsi, ha anche i suoi estimatori. Il diritto americano si è quanto a lungo tra "realisti" e "formalisti". Negli anni Settanta, un esponente della scuola "realista" come Jerome Frank elogiava la Cina per aver saputo evitare gli eccessi di idealismo, lunghezze e cavilli propri del tribunale Usa e per l'aver fatto affidamento sulla discrezione del "buon giudice"

anziché sulla "lettera" delle leggi.

Una cosa che accomuna l'antica Cina e l'antica Roma è che le decisioni finali sulle leggi e la giustizia spettavano agli imperatori. Ma non in modo così assoluto. Gli imperatori Han, che dovevano distinguersi dal precedente "fascista" dell'assolutismo Qin, venivano ammoniti ad ogni piè sospinto dai testi classici ad "eliminare gli interessi personali e agire solo per il bene pubblico", pena la perdita del "mandato del Cielo". Il terzo imperatore Han, Wendi, si scontrò con il suo *tinguo* (ministro della Giustizia) circa un verdetto che non gli andava a genio. Questi punto i piedi, pur sapendo che rischiava la testa, altro che venire dimissionato: "E' il *tinguo* a mantenere l'equilibrio nel mondo. Contro le leggi avrebbe come conseguenza che non viene più preso sul serio, come potrebbe il popolo sapere come comportarsi? La legge vale sia per il Principe del Cielo che per il suo popolo, alla stessa maniera". L'imperatore dovette cedere.

Augusto concentrò nella sua persona tutti i poteri. Era praticamente caesopote, il governante assoluto del governo e presidente allo stesso tempo, capo delle forze armate e capo religioso. Pontefice massimo, era giudice e avvocato e per giunta, in quanto tribuna della plebe, godeva di immunità assoluta in procedimenti a suo carico. Fece un riforma giudiziaria e regolamentazione del sistema, in quanto tribuna della plebe, godeva di immunità assoluta in procedimenti a suo carico. Fece un riforma giudiziaria e regolamentazione del sistema, in quanto tribuna della plebe, godeva di immunità assoluta in procedimenti a suo carico. Fece un riforma giudiziaria e regolamentazione del sistema, in quanto tribuna della plebe, godeva di immunità assoluta in procedimenti a suo carico.

dei magistrati, che conduceva l'intero processo e decideva per conto suo" (Borkowski, "Textbook on Roman Law"). Augusto sapeva il fatto suo: dopo anni di marmassa e lotte civili a non finire, la gente chiedeva soprattutto giustizia rapida e ordine. Per questo era riuscito a farsi passare come "salvatore" e "padre della patria". Ma neanche lui poteva fare tutto quel che gli pareva. Il suo nuovo ordine imperiale dovette farlo passare come pieno ripristino della Costituzione repubblicana. Era pienamente cosciente che altrimenti rischiava di far la fine di Giulio Cesare, finire trafigito in Senato dai pugnalati dei suoi, se non appeso per i piedi.

Le similitudini e le dissimilitudini, le cicliche "convergenze" e poi "divergenze" tra i due massimi imperi per antonomasia, l'antica Roma e l'antica Cina, sembrano un argomento tornato di moda tra gli studiosi. E pour cause. Alla raccolta di saggi curata da Scheidel, docente di Classici e di Storia alla americana Stanford University, si affianca a un volume parallelo curato lo scorso anno, sempre per la Oxford University Press, dagli europei Fritz-Heiner Mutschler (Dresda) e Achim Mittag (Tübingen); "Conceiving Empire: China and Rome compared". Entrambi sono libri molto costosi, raccolte affidate ad esimi specialisti accademici, anche se più occidentali che cinesi. Hanno, se si vuole, entrambi un po' il difetto di affastellare, ciascuno nell'ambito della sua specialità, quel che gli studi hanno accumulato negli ultimi anni, senza però riuscire a offrire un confronto sistematico vero e proprio. Non senza però definitive. Danno scintille, spunti, una valanga di analogie. Non solo: non tanto sulla giustizia ma anche non soffermato su questo esempio solo per ragioni, come dire, di attualità

contingente e forse un po' provinciale. Anche sull'economia, sui rispettivi sistemi monetari, la pace e la guerra, i modi di formazione delle rispettive classi dirigenti e burocrazie. Anziché della giustizia, avrei potuto parlarvi dello splendido saggio di Mark Edward Lewis sulla circolazione dei "doni" e della beneficenza nell'impero Han e in quello romano (equivalenti ai trasferimenti sociali e ai pacchetti anticrisi dei giorni nostri). Hani i miliardi, a tanto ammontano gli interventi a favore delle banche secondo un paper di Piergiorgio Alessandrini e Andrew Haldane della Bank of England. O dei saggi in cui si confronta

l'Avvocato burocrate simili, lo stesso numero di entità amministrative ed eserciti enormi per controllare il mondo

o i rispettivi sistemi di immagine, informazione e propaganda. Ho goduto il saggio di Rolf Michael Schneider in cui si racconta come Augusto rimproverò ai costruttori monumentali e di sue statue e ritratti Roma e il mondo, mentre i suoi omologhi cinesi fondavano al contrario il proprio carisma sui farsi vedere il meno possibile. Ho ritratto gli aspetti della seconda fila degli scafallati alcuni classici di molto prezzati, che mi ero procurato quando facevo il corrispondente a Pechino e non sono così sicuro che siano ormai superati e da buttar via. In "Rome and China. A Study of correlation in Historical Events" Frederick J. Teggart nel 1939, con la guerra mondiale alle porte) con pazienza certissima spulciava gli annali di un impero e dell'altro, per arrivare alla conclusione che eventi, rivolte, carestie, epidemie in Asia centrale non

toccano direttamente né Roma né la Cina, producono con le loro onde effettive decisivi sull'una e sull'altra, in "China and the Roman Orient: Researches into their Ancient and Medieval relations as represented in old Chinese Records" (Shanghai, 1885) Friedrich Hirth offre testi, tradizioni e commenti su quel che la Cina Han sapeva dei romani, e quel che greci e romani sapevano dei cinesi, meglio e con maggiore precisione di qualsiasi studio successivo. Senza dimenticare il buon Joseph Toussaint Reinaud che nel suo "Relations Politiques et Commerciales de l'Empire romain avec l'Asie Orientale" (1888) raccoglieva quasi tutte le fonti latine, greche, arabe, persiane, indiane e molte delle fonti cinesi sull'argomento. Le mie sono impressioni superficiali, non sono affatto un classicista, né tanto meno un sinologo. Ma da quando ho letto il libro di Teggart, ho argomenti così specialistici stiano tornando di bruciante attualità. Mai come dopo l'11 settembre 2001 si è tornato a quello Usa e di imperi talvolta con apprensione, tal'altra con nostalgia. A Barack Obama certamente l'espressione non piace. Comunque sia, è chiaro che sarebbe fare i conti senza

Plinio scrisse che i cinesi erano alti e i capelli azzurri. I cinesi inviarono un'ambasciata a Roma, che non arrivò mai

l'oste disquisire senza tener conto dell'unico vero impero di pari rango a quello Usa, lo stesso di duemila anni fa, la Cina.

Agli inizi della nostra era, e superpaggi per un paio di secoli successivi, la Roma di Augusto e successivi, e la Cina che i restauratori Han avevano ereditato dal crollo del regime del Primo Impero, erano di pari dimensione (quattro milioni di chilometri quadrati di territorio direttamente controllato a testa) e di pari popolazione (50-60 milioni di abitanti a testa). Non sappiamo perché entrambi finissero o censissero, che servivano a determinare il gettito fiscale e le quasi mille imperie rispettate a tutti i vicini, se non di assoggetti. Con poche eccezioni, la Partia, o Persia, overossia l'Iran, la Scizia, overossia la Russia per Roma, e la Corea, overossia l'area che si estende oltre al Giappone e all'India) per i cinesi. Entrambi attraversarono fasi di riunificazione e poi di sfaldamento e invasioni nomadi che costarono a milioni di occidentali e di morti nel Mediterraneo, l'epopea dei Tre Regni in Cina. Entrambi si consideravano al centro del mondo, di tutto il mondo, rispettivamente dell'*Orbis terrarum* e del *Tianxia*, tutto quello che sta sotto il Cielo. L'entrambi furono travolti da invasioni nomadi che costarono a milioni di "barbari". La cosa curiosa è però che la Roma dei Cesari e la Cina Han non entrarono mai direttamente in contatto con i popoli che costituivano la minaccia dei *Seres*, e degli infelici persiani (*Indiae Persiae*). Ma si è e non le conoscenze e le informazioni sono state ultime, dei cinesi non aveva la minima idea. Conoscevano e importavano la seta. Ma Plinio in un passo dice che si trattava di un paese che costavano a correggersi e rendersi conto che viene da bachi che mangiano foglie di gelso. Comunque è convinto che i cinesi non avessero mai avuto conoscenza degli occhi azzurri, "mutuli cosini, corvulus oculi" ("Naturalis Historia", 6.88). Al massimo si riferisce a qualche forma di occhio azzurro, "oculus caeruleus". Ma Plinio non aveva la conoscenza che i cinesi hanno di Roma. Un passo famoso della "Storia degli Han posteriori" parla di un'ambasciata inviata da un certo An Shun, il Re De Da Qin, della Grande Cina d'occidente. Questo Anshun, che viveva in una capitale tutta di marmo, era un re di un paese di nome Antiochia. Ma è certo che l'ambasciata a Roma non arrivò mai, tutt'al più forse si fermò a Samarkanda. Quelle due superpotenze non s'incrociarono mai, e non ce lo possiamo più permettere.

di **Angelo Bandinelli**

Allora, è vero. Roma, la Roma di A. Alemanno, che giusto ieri aveva parlato per il conte di Bilbao e il Piano in costruzione all'Eur l'impiego del travertino (la pietra tradizionale) e un po' mitica dell'edilizia cittadina), farà il suo ingresso nella metropoli con l'opera forse più straordinaria dell'architettura museale europea. E tanti saluti allo spocchioso Guggenheim di Frank Gehry a Bilbao e alla sobria Tate Modern di Londra. In un quartiere centrale, il Flaminio, confinante con il Foro Italico e già ricco di due gioielli come il Palazzo Zetzel dello Spioletti e Piergiorgio Nervi e le tarantole dell'Auditorium disegnate anch'esse dall'ormai presente Renzo Piano, aprirà tra poco i battenti il Museo dell'Arte moderna del XXI

Roma è in preda a un ansia modernizzatrice. L'ultimo esempio è il MAXXI, il museo progettato da Zaha Hadid

secolo (MAXXI), il progetto dell'architetto anglo-iriana Zaha Hadid, che costa circa 150 milioni di euro. Più che un Auditorium, anch'esso sua creatura, più che con la "nuvola" di Massimo Fusco, si è preferito un intervento che avrebbe preferito un intervento di Richard Rogers), con quest'opera fortemente voluta e seguita con passione nei difficili ostacoli giuridici e finanziari Francesco Rutelli ricalca l'incidente della torre dell'Arca che il brutto ammasso di cemento in un momento di distruzione da Richard Meier. Alla fine, l'eredità architettonico-urbanistica del sindaco presenta una sfida all'attuale amministrazione, sulla quale ricade il compito di non disperderla e anzi - come dice - valorizzarla. Non sarà impresa facile.

Il MAXXI ha avuto una preinaugurazione qualche giorno fa. Ha stupito tutti l'andare delle forme, l'interno in bianco e nero di gallerie espositive, ballate, scale, volumi aggettanti, che sembra una pista per gimcana o una installazione di montagna russa. Un'opera "fluida", l'ha definita l'architetto Franco Purini, Michelangelo Pistoletto, un maestro dell'arte povera, sono quelli che si tratta di "un museo civile in cui si produce denaro e religiosità", mentre per Mimmo Paladino, noto artista della transavanguardia, si tratta di "uno specchio per il tempo". C'è chi maligna - per esempio l'architetto Paolo Portoghesi - che quelle pareti "a parete" e antefranchi non siano adatte ad assolvere alla delicata funzione di servizio all'opera d'arte, al quale sono destinate. Per dare un'idea di dove vanno a finire, prendo a questo punto un peso prioritario: l'interrogativo su quali opere d'arte vi saranno installate. È un problema spinoso. In primo luogo l'impegno finanziario richiesto: l'opera è assolutamente fuori portata delle tasche pubbliche né si vedono, a Roma, in Italia, capitoli di privatizzazioni di svenarsi per il successo del MAXXI. Paolo Portoghesi è stato esplicito, brutale: "E come per il Guggenheim di Bilbao, si è fatto il conto per il contenitore, ma dove saranno i soldi per acquistare le opere?". Va poi detto che, sebbene si tratti di un contenitore artistico sembra piuttosto carente di opere così qualificate da poter allestire un museo rappresentativo di quanto si è fatto in Europa nel XXI secolo. Chissà, forse dovremo ancora contentarci delle bellissime sale dedicate all'arte del secolo scorso dal Guggenheim e la ristrutturazione di opere sono esposte soprattutto opere di artisti italiani protagonisti di un'epoca d'oro ormai tramontata.

Per quanto concerne la struttura, il XXI secolo, Chissà, forse dovremo ancora contentarci delle bellissime sale dedicate all'arte del secolo scorso dal Guggenheim e la ristrutturazione di opere sono esposte soprattutto opere di artisti italiani protagonisti di un'epoca d'oro ormai tramontata. Per quanto concerne la struttura, il XXI secolo, Chissà, forse dovremo ancora contentarci delle bellissime sale dedicate all'arte del secolo scorso dal Guggenheim e la ristrutturazione di opere sono esposte soprattutto opere di artisti italiani protagonisti di un'epoca d'oro ormai tramontata.



Alexander Calder davanti alla BMW 3.0 del 1975 dell'amico Hervé Poulain dal dipinto decorato. Sullo sfondo, i suoi "stabiles"

A QUALCUNO PIACE CALDER

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma una mostra sull'ingegnere americano che con aste, leve e fili di ferro creò dei meravigliosi oggetti danzanti

— sarà una struttura di 130x60 metri, quasi 110 tonnellate tra acciaio e laterizi (un materiale sintetico spesso tre millimetri, composto da due strati di silicio e uno di fibra di vetro, così da essere trasparente o almeno traslucido) audacemente installata e quasi sospesa, tramite montanti, cavi e marcinghetti vari, all'interno di un parallelepipedo vetrato di 178x289 metri. Una volta completata, l'opera apparirà come una enorme "bola luminiscente, in una formidabile scatola di cristallo", nella quale potranno entrare fino a duemila persone. Ma siamo a Roma, già a dimenticare la tradizione, la "piazza" sostituisce l'edificio, la pavimentazione con travertino.

L'ansia modernizzatrice di Roma non si esprime solo nello hardware dei contenitori, dei musei e dei palazzi in progress, ma anche in un appetitoso software di mostre, di esposi-

ti ma avuto l'opportunità, però un'eco abbastanza fedele delle sue invenzioni sicuramente vi è capitata sott'occhio, se appena appena siete una volta entrati in un asilo, in una sala giochi per bambini handicappati, nella hall di un shopping center in addobbo natalizio. In ognuna di queste situazioni, avete senz'altro visto scendere dal soffitto un congegno aere e affrettato, costituito da aste o stecchi in legno o in filo di ferro dalle cui estremità pendevano lammine metalliche, pupazzetti e figurine ritagliate nel cartoncino, oppure dorate steli natalizie. Questi familiarissimi giochini utilizzano gli stessi parametri fisico-matematici dell'immensa installazione di Calder che incombe sul salone centrale del Palazzo delle Esposizioni. Se poi vi sono stuggiti anche questi riferimenti, un'idea potrete farvela ponendo mente a una stadera, lo strumento per pesare, di origine romana, che fino all'arrivo delle bilance elettroniche era sul banco di ogni fruttavolo o panettiere. Una stadera - che in sostanza è una leva di primo genere - è costituita da un'asta o braccio metallico, sospeso a un fulcro posto in una posizione non centrale cosicché l'asta resta divisa in due segmenti diseguali. Il segmento corto sostiene il piatto per la merce da pesare, mentre su quello lungo, graduato secondo la scala metrica, scorre un peso (che si chiama, per l'appunto, "romano"). Il peso scorre avanti e indietro finché trova l'equilibrio con il peso della merce e il braccio lungo si stabilizza in posizione orizzontale. I "mobili" di Calder funzionano esattamente nello stesso modo, solo che essi sono costituiti da molti bracci, di diverse dimensioni, collegati l'uno sull'altro a cascata a formare figure armoniose, eleganti, spesso colorate, di grande impatto visivo. Calder ne ha costruiti di piccoli e di giganteschi. Enorme (otto metri e mezzo per altrettanti) è "Pittsburgh", in lamiera dipinta di bianco, progettato nel 1989 dal sereno e introverso pittore di Pittsburgh ed ora presidente del soffitto del Palazzo delle Esposizioni.

Sempre a ricorrere è l'immagine della stadera, l'effetto più gradevole e inaspettato queste aeree installazioni lo offrono quando vengono sollecitate con un dito o magari da un semplice soffio d'aria: in una bava di vento, dallo spiffero di un ventaglio. Allora

la poliedrica struttura entra in una sorta di danza, comincia ad oscillare più o meno violentemente a seconda dell'intensità dell'impulso ricevuto mentre le lamierine, le palline, gli oggetti multicolori appesi ai vari bracci rotano, si divincolano, ballonzolano, svolazzano come farfalle, per la gioia dello stupefatto spettatore. Una fruttavola sotto casa mi ha ricordato come anche con lo stendere si usava da una bottarella alle aste, per tenerle artificialmente in equilibrio ed equilibrare sul peso. Nei mobili di Calder l'imbroglio si trasforma in un effetto schietto e godibile, non solo per i bambini. Non c'è visitatore che non sia preso dalla tentazione di dare un colpetto, o di soffiare a pieni polmoni sull'aggeggio oscillante, per poi restarsene il sotto col naso in aria finché quello non abbia ritrovato la sua posizione di equilibrio. Succede anche al Palazzo delle Esposizioni. Un paio delle sale mettono a disposizione delle fantasie del pubblico i mobili esposti, ed è uno spasso assistere alla contemporaneità danza e tutte quelle aste e stecchi, sagome e lamierine e palline e oggetti colorati. Naturalmente, il giochino non è consentito, né sarebbe possibile, con la gigantesca installazione al centro del salone centrale, pale di un mulino a vento che incombono sugli spettatori intimiditi. Nulla di colorato, piuttosto qualcosa di mitico. Questa opera immensa ci ricorda che anche nel giovinco viene il momento dell'ansia e dell'angoscia. Fa parte intrinseca del gioco, peraltro, il bambino l'aspetta trepidante, lo teme e insieme lo desidera, è per lui un modo per misurarsi, per confrontarsi con il mondo e le parerone, e comunque evoca il desiderio, l'oscura magia del caso.

Calder arriva ai mobili (ai quali accompagna l'installazione) come a meglio le culture metalliche, ben piantate a terra e spesse di enormi dimensioni) nella prima matrice. Era nato a Philadelphia, figlio e nipote di scultori specializzati in grandi opere monumentali su committenza pubbli-

ca. Il padre aveva realizzato la statua di George Washington che è sull'arco del Washington Square Park di New York. La madre, Nanette Lederer, era pittrice. Cresciuto in un ambiente così caratteristico, non stupisce che Alexander abbia una vita scritta, ironicamente: "Io non sono stato allevato, sono stato imposto". La vocazione artistica non si manifestò solo anche lui pagò lo scotto al cliché dell'americano che fa mille mestieri prima di imboccare la sua strada e il giovane, dopo aver conseguito nel 1919 la laurea in Ingegneria meccanica, fu designatore meccanico, fuochista nella sala macchine di un piroscafo, contabile in una ditta di legumi. Finalmente, nel 1923, decise che sarebbe diventato un artista. Studi Student League e dipinse quadri nello spirito dell'epoca: di quelli esplosi al

gente, da vignettista e caricaturista, nel 1927, con questa tecnica realizzò un'opera straordinaria, il "Cirque Calder", una composizione di sottili sagome che rappresentano artisti di circo in una scena molto suggestiva e i loro escorte. C'è l'aerobatta, il ginepro, la ballerina in tuta, un cartello di caramella pirottetta, che scende lungo la fune obliqua, un intreccio di tre trapezi, tutta una filigrana metallica che esprime, come noto un critico, "l'estetica del non finito, della suspense e della sorpresa". Vennero al suo studio ad ammirare l'opera amici del calibro di Jean Cocteau, Fernand Léger, Piet Mondrian. Tra le sagome realizzate in questa inusuale tecnica fermatevi - lo meritano - davanti ai ritratti ("Portrait of a Chinese Man", 1929), alla tennista ("Helen Wills II", 1928), agli atleti ("Hercules and Lion", 1928) ecc., ma

Con questa tecnica realizzò una rivisitazione della Lupa capitolina, un capolavoro di ironia e di sottile osservazione

soprattutto alla Lupa con i due gemelli Romulo e Remo, un inimitabile rivisitazione della Lupa capitolina che tutti conosciamo. Anche quest'opera è del 1928. E proprio lei, con il suo mobile piuttosto curioso, è la perfetta riproduzione di quelli del Poliloiolo, che succhiano il latte da caprelli di legno, un capolavoro di ironia, anche il suo mobile più curioso. Ora è al Guggenheim di New York e lì appare, in un rapido fotogramma del film dei suoi giorni del Guggenheim.

Vu Mondrian, con i suoi dipinti dalla geometria ad angoli retti e la sua piana colorazione, a dare a Calder la forma di un mobile. Tutti hanno messo in rilievo l'elemento ludico di queste installazioni, e indubbiamente il gusto del gioco vi è fortissimo, specie per l'irresistibile tentazione che provocano a farsi toccare e mettere in movimento con un soffio. Siamo nell'atmosfera, tanto per capirci, dell'Ente Cassa di Roma, dove si sono messe e forse si gioca, e in Calder, condizionato dalla sua formazione accademica e come ingegnere. Lo abbiamo già osservato: questi mobili potrebbero essere oggi programmati da un calcolatore. Calder non aveva a disposizione lo strumento, ma era un geniale, un geniale moderno, il rapporto con l'oggetto e con la tecnica. Legeva avido dipinto macchinari disumani, Braque e Pistoletto, e si era affascinato dal dinamismo, limeriche, Calder fa arte plastica, solido con esigenze ingegneristiche. C'è però un'altra componente che, a nostro avviso, dà ai mobili di Calder una particolare connotazione, ed è la componente dell'assurdo, dell'angoscia. Questi mobili mettono l'ossessione di Calder, il suo desiderio di muoversi imprevedibilmente - nessuno di essi compirà mai la stessa oscillazione - mette in guardia lo spettatore. Che troverà un'imperturbabile movimento all'opera, ma con un brivido inconfondibile.

Grande delle iniziative in corso, Roma è dunque arrivata sulla soglia della modernità, della contemporaneità con il suo complesso linguaggio, in un'ansia di muoversi, di essere arrogante e le sue ingenuità, le sue colpe e i suoi successi, che possono piacere o no ma vanno affrontati, anzi, come illustratore e di 1908 pubblicava un libro di schizzi di animali. Alcune di quelle figure sono esposte al Palaseop, anche esse non lavorate da Calder, forse di questo momento, genericamente rapido e spiritoso. È a Parigi, dove per la prima volta si recò nel 1926, che il giovane artista imboccò una prima strada di successo. Avrete anche voi, di sicuro, giocato con del filo di ferro, piegandolo e intrecciandolo in sagome più o meno ricche. Calder fece, di questo momento, un prodigio di invenzione. Sono una quantità le figure o figurine che compose piegando, avvolgendo, attorcendo, intrecciando lunghi fili di ferro, spesso senza stacchi, tagli o giunture. Sono, oltre tutto, figure tridimensionali, il filo di ferro penetra lo spazio, lo delimita, lo ritaglia, riempiendolo di un humour satirico, pun-

I mobili funzionano come la stadera, retta da un fragile equilibrio che può essere spezzato da un tocco o da un soffio

zioni pubbliche e private che sciorinano non accenti, da sbalzo, si va dall'antipasto dei pittori italiani partecipi del modernismo della Parigi impressionista e postimpressionista alla mostra sul design italiano all'Arca Pacis o a quella dell'aeroprogettista futurista organizzata dal ministero dell'Aviazione, il quale proprietario di una celebre opera di Ballo, "Celosio metallico Aeroplano", da due autoleghe di Arnaldo Pomodoro e di Niki de Saint Phalle (questa, la prima in Italia) e il capolavoro di Umberto Boccioni (sbarcherà nella capitale ai primi dell'anno prossimo). Ma il piatto forte è Calder, espone del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale e in contemporanea, di una importante galleria privata. Alexander Calder ci era noto da tempo, ma ci siamo precipitati anche noi al Palazzo delle Esposizioni, tra una folla stipata e a bocca aperta, curiosa e un po' incredula dinanzi alle aeree magie del maestro americano.

Avete mai visto un'opera di Calder? Nei maggiori musei del mondo c'è sempre almeno un pezzo di questo scultore ma lui aveva definiti un'oscillazione. Può darsi che non ne abbia-

Il filo di ferro penetra lo spazio, lo delimita, lo ritaglia, riempiendolo di un humour satirico, pungente, da vignettista e caricaturista

di Paola Peduzzi

Là a rivoltella di Atlante! Il capolavoro di Ayn Rand datato 1957, è un romanzo d'amore e di sesso e l'avevo detto. Si capisce subito, si capisce dalla passione con cui Rand delinea la sua eroina, troppo alta, troppo fedele, troppo seria, troppo bella per poter mancare, in mille pagine di romanzo, con il cuore intatto.

Ora che Rand, signora russa un po' filosofa e tanto scrittrice, è tornata di moda, tutti commentano il suo libro più famoso, la teoria dell'oggettivismo e l'individualità. Sono tutti là a sfornare teorie su di lei, ognuno cerca di stratonarla e tirarla dalla parte che fa più comodo: c'è chi dice che è un genio, dovrebbero fare tutti come il suo eroe, John Galt, che crea un mondo...

Nel 1968 Nora Ephron scrive che con "La fonte meravigliosa" Rand aveva creato il mito dell'architetto a cui concedersi

do parallelo a quello reale in cui viviamo il mercato, l'individualismo, l'oggettivismo, l'individualità. La fonte che ribatte che Rand è libertaria che a lei s'ispirano sono la rovina dei conservatori americani, anzi dell'America stessa del mondo, del capitalismo, mio bacio, quello, non vorremmo farci un modello di riferimento?

No, tutto che no, è quello che sia una teoria economica di fronte a un manuale che descrive in ogni dettaglio ciò che una donna innamorata dovrebbe scrivere di un uomo. La fonte di Atlante è un trattato di educazione sentimentale (andrebbe tagliatuzzi qui) e là, magari pure il discorso di John Galt, è un manifesto libertario, inarrivabile, non c'è dubbio, ma è lungo decine di pagine e spezza l'ingresso di risonanze e notti folli e ritrovamento di la per levo il filo della lezione, è scandaloso che non abbiano cercato di imporlo sui comodi delle bimbe di tutto il mondo, sarebbe stato certo più istruttivo di Genere...

Quel genio di Nora Ephron aveva capito tutto leggendo a 18 anni il romanzo che rese famosa. "La fonte meravigliosa" pubblicato nel 1943. Per comprendere davvero Rand bisogna essere giovani e "miss the point", non essere di tanto dietro alle loro fatidiche ed economiche e seguire soltanto la storia d'amore. Che nella fattispecie inizia con la protagonista, Dominique Francon ("Dominique sono i di cattivo uomo", diceva Rand, che prende una cotta per l'architetto Howard Roark e lui, a testimonianza di una speranza di incontrare un architetto passato dai capelli arancioni che mi violentasse. O semplicemente un architetto che mi violentasse. In un mondo dove un manifesto di architettura, migliaia di architetti grigi e tarichetti che non avevano mai avuto una esageranza in vita loro grigio. La fonte meravigliosa hanno potuto avere ragazze come me". Anche "La rivoltella di Atlante" va letta con il metodo Ephron: Rand è un'attrice di romanzi rosa e a morte, lei che considerava il suo ultimo romanzo il capolavoro assoluto, il manifesto intellettuale della sua esistenza in che si presenta. La fonte, troppo sul serio per essere trattata come un'attrice di romanzi rosa. E' una corda d'amore, come sa la donna più bella del mondo, January Jones, l'agida e vendicativa Betty Draper della serie tv "Mad Men", che in un'intervista a QQ ha detto di essere cresciuta a pane e Ayn Rand, di certo "missing the point".

Ora che sono stati pubblicati due libri su Ayn Rand, è chiaro: la signora è un mito spezzato. January Jones, l'assistente de "La rivoltella di Atlante", dà un'idea, è la contropartita con il lido fine in un mondo non si è conosciuta, perché nel frattempo era diventata una filosofa di riferimento, ogni sabato, verso sera, intratteneva i suoi discepoli (non i ragazzi) parati di libri e di saggi sulla libertà e l'individuo, non aveva tempo per occuparsi di penose



L'attrice January Jones, protagonista della serie tv "Mad Men", ha detto in un'intervista a QQ di essere cresciuta leggendo i libri di Ayn Rand

UNA FILOSOFIA IN LOVE

I manuali di educazione sentimentale di Ayn Rand, teorica dell'oggettivismo
Con il cuore spezzato da piccola, si è vendicata per il resto della vita

storie d'amore. Nemmeno delle sue. Ne scriveva, le faceva vivere in Dagny, nell'eleganza tropicizzata di una donna d'affari che si addormenta troppo spesso sul divano dell'ufficio aspettando l'uomo sbagliato. E' evidente che Rand parla di sé. Lei è quella che, nella San Pietroburgo pre-rivoluzionaria, quando ancora si chiamava Alisa Rosenbaum, definiva l'infanzia come "il peggior periodo della vita", non aveva amiche se da giovane non hai amiche, da grande sei una sfascia-famiglie franne - si dice - la sorella di Nabokov, aveva interessi strambi, tutto passare tutti i pomeriggi chiusa in un cinema, sua madre si preoccupa

Il primo amore (non ricambiato) di Rand ritorna nell'unico romanzo di tutta la bibliografia che finisce in tragedia

lava tantissimo, che cosa passerà nella testa di quella ragazza? Adolescente, si fidanza con un ragazzo conosciuto in vacanza al mare con la famiglia, si viene di cabina, ma naturalmente pensa a un altro - racconta Jennifer Burns in "Goddess of the Market: Ayn Rand and the American Right", il primo amore. Lei, che inizialmente è affascinato da lei e va in visita a casa Rosenbaum tutti i giorni. Ma presto Lev cambia idea, non guarda più Alisa, lei non gradisce e comincia a pensare che il non amore di Lev sia il non amore dell'Unione Sovietica intera, e si convince di dover lasciare il paese. Lev sarebbe tornato in "Noi vivi" - l'unico romanzo di tutta la bibliografia, pubblicato nel 1934, che finisce in tragedia: i primi amori sono devastanti - nel personaggio di Leo, che la Rand sedotta e abbandonata descrive così: "Era alto, portava il colletto rialzato e il cappello gli scendeva sugli occhi. La sua bocca di canna, sprezzante era quella di un capitano,

no che avrebbe potuto ordinare ai suoi uomini di morire, e i suoi occhi quelli di un reo che non avrebbe sbagliato lo sguardo".

L'occasione per scappare dall'Unione Sovietica arriva da lontani parenti a Chicago e dopo qualche disavventura, la giovane Rosenbaum lascia per sempre casa e famiglia, promettendo: "Diverterò Frank" (non avrebbe mai più rivisto i suoi). Sbarcata nel Nuovo Continente, Alisa diventata Ayn, a Chicago litiga con tutti, sta di giorno chiusa al cinema (135 film visti in sei mesi) e di notte batte sulla sua macchina da scrivere rancori e sceneggiature che non avrebbero mai visto la luce. I parenti perdono la pazienza, lei parla soltanto di Hollywood - e non perché vuol fare l'attrice, capriccio comprensibile, ma perché vuole scrivere film, roba dai miti - e i suoi ospiti finiscono per dirle di andarsì, a Hollywood, magari subito e magari con tutti i bagagli, le pagano il biglietto del treno, le danno cento dollari e si liberano di lei. La costa californiana è la porta d'ingresso al grande sogno americano di una giovane ragazza russa che, intraprendente e presuntuosa, va agli studios di Cecil B. DeMille, in cerca per caso il regista, lo strappa, e si scontra con i suoi grandi occhi marroni e, quando ritorna a fare un giro in suite con lui, dispone di un soprannome "caviale" e di un lavoro.

E' in quegli anni che Rand incontra Frank O'Connor, bello e mitico, futuro marito perfetto con la passione per la pittura e le piante, e scrive alcuni racconti mai offerti a un editore e finiti in una raccolta di scritti giovanili ora quasi introvabili. I tre più importanti sono "The husband I bought", "Goodbye" ed "Eccola", nel primo racconto, un'ereditaria salva il fidanzato dal fallimento sposandolo; nel secondo, un'altra ereditaria salva la carriera del fidanzato sposandolo; nel terzo, una donna inavvertitamente compra i servizi di un

marito per una serata in città (l'escort è lui, non lei). Nel mondo di Rand, le donne hanno i soldi e il potere e mettono le corna ai mariti. Dagny, l'eroina fragile de "La rivoltella di Atlante", è a capo della ferrovia più importante d'America, ha un fratello stupido e il video che le contende la leadership e perde la testa soltanto per i salvatori del mondo (non si ama a casa, si ama chi migliora il mondo) che si rivelano sempre più mediocri di lei. Il primo amore di Dagny è il bello di turno, Francisco D'Ancona, ricco e idealista produttore di rane sufficientemente banale da lasciarla "per non farti del male". Francisco non mentiva: spiegarle la faccenda di quell'abbandono sarebbe stato complicato e incredibile, ma questo non lo solleva dall'aver pronunciato quelle parole sciagurate.

Il secondo amore è Hank Rearden, burbero inventore di un nuovo metallo per binari, sposato con una moglie tutta cene di gala e lussi gratuiti che lui non riesce a lasciare - "stessa non posso, devo tornare a casa" è il suo mantra - se non quando viene beccato (la moglie poi si rifarà con il fratello) lo stupido di Dagny, perché il bene sta con il bene e il male sta con il male). Il terzo amore, quello definitivo (anche perché siamo già a pagina settecento), è per John Galt, il leggendario John Galt che ha messo a punto "il motore del mondo" ma poi l'ha lasciato incompiuto, fuggendo in un'isola inaccessibile agli umani sulle montagne del Colorado in cui si ritrovano tutti gli imprenditori che, stanchi dell'ingerenza dello stato e della stupidità dei politici, abbandonano lavoro, famiglia, vita reale. Dagny ci capita di caso dopo dopo con l'aereo che stava pilotando e cede un po' di vita passata assieme. Galt le fa la più classica delle proposte dei maschi: in nome del nostro amore rinuncia a tutto quello che hai, fai, vuoi e vorrai (per fortuna Dagny è un'eroina vera e dopo aver commesso tutti gli errori del

le donne inamorate, riscatta in blocco le femmine del pianeta).

Negli anni in cui scrive "La Rivoltella di Atlante", Rand sta vivendo la fase più burrascosa della sua vita sentimentale, ed è un peccato che il libro sia stato pubblicato quando la ricerca personale non era ancora conclusa, sarebbe stato divertente leggere la trasposizione romanzesca. Nel marzo del 1950 entra in casa di Ayn e Frank, che allora vivevano in California, uno studente di psicologia di diciannove anni, Nathan Blumenthal (che poi si sarebbe cambiato il nome in Nathaniel Branden), un film che fa rec a memoria "La fonte meravigliosa", e che per questo fu immediatamente introdotto nel salotto dei discepoli - quello che a New York sarebbe stato ribattezzato il Collettivo - che si ritrovavano ogni settimana da Rand. Una delle discepolo più attende e fedeli si chiamava Barbara Weidman, che divenne la fidanzata e poi la moglie di Nathaniel; per Rand loro erano "i bambini della Fonte meravigliosa", e quando decisero di trasferirsi a New York per studiare, i Rand li seguirono. Durante il trasloco il soleto marito di Ayn, Frank, non fece altro che leggere e rileggere il manoscritto della "Rivoltella di Atlante" che viaggiava con loro in una valigia legata di postolo con le manette.

Nel 1954 Ayn e Nathaniel diventano amanti, Rand mette tutti - suo marito, il suo amante e la moglie del suo amante - intorno al tavolo dell'appartamento a Murray Hill, a Manhattan, e discute della relazione con Nathaniel. Chiede e ottiene che la relazione extramatrimoniale sia codificata: un po' meriggio e una sera a settimana per i due amanti. Sostiene che comunque sarebbe finita in fretta (sarebbe durata 14 anni). Frank non batte ciglio, Barbara sbarrata, piange, urla, s'affanna, i due ormai alla fine accettano, non possiamo fare altro, dice Frank, il quadro non è completo se non siamo noi quattro. Anne Conover Heller, autrice di "Ayn Rand and the World She Made", sintetizza la vicenda così: "Sotto un certo punto di vista, Nathaniel era l'amante perfetto di Ayn e Frank, la moglie ideale" di Ayn Rand, che poi è diventato un film interpretato da Helen Mirren. Il genio di Rand è riuscito in questo libro: la moglie cornuta fa un ritratto tutto sommato positivo dell'amante del marito, arrivando a giustificare la faccenda con la razionalità insegnata da Rand, basandosi su un contesto cultural-socia-

l'invitato da Rand, ragionando con i riferimenti di Rand, secondo il più alto dei consigli della "Rivoltella": "Controlla le premesse e ha delle conseguenze dei tuoi atti". Ma Barbara, seduta sul fiume, vuol anche scollarsi di tanto in tanto, e Rand era un genio, certo, ma le aveva rovinato la vita. Così è Barbara che, già separata da Nathaniel, va da Ayn e le dice che il suo amante ha una nuova donna già da tempo, la bella Caroline, molto più giovane, naturalmente, visto che Ayn ha 25 anni in più del suo amante. E' il 1958, Nathaniel nel frattempo ha fondato il Nathaniel Branden Institute, è considerato l'erede di Rand, la scuola dell'oggettivismo dipende da lei e dai suoi insegnamenti, fa proselitismo diffondendo il verbo di Rand. E' lui che consola Ayn quando "La rivoltella di Atlante" viene accolta con freddezza dalla critica (il libro è dedicato a lui e a Frank). E' lui che si occupa dei sessantamila seguaci della dottrina Rand. E' lui che parla con i politici e cerca di infiltrare il movimento conservatore con le sue idee. E' l'alter ego di Rand, Nathaniel Branden, e dai suoi discorsi si è dato un contegno di cognome della sua maestra, "rand".

Dopo aver ascoltato Barbara, Ayn scrive un caso che il cognome non si è dato un contegno di cognome della sua maestra, "rand".

January Jones, la donna più bella del mondo, dice di essere cresciuta a pane e Ayn Rand (applicando pane in una piccola regalia)

il inventato da Rand, ragionando con i riferimenti di Rand, secondo il più alto dei consigli della "Rivoltella": "Controlla le premesse e ha delle conseguenze dei tuoi atti". Ma Barbara, seduta sul fiume, vuol anche scollarsi di tanto in tanto, e Rand era un genio, certo, ma le aveva rovinato la vita. Così è Barbara che, già separata da Nathaniel, va da Ayn e le dice che il suo amante ha una nuova donna già da tempo, la bella Caroline, molto più giovane, naturalmente, visto che Ayn ha 25 anni in più del suo amante. E' il 1958, Nathaniel nel frattempo ha fondato il Nathaniel Branden Institute, è considerato l'erede di Rand, la scuola dell'oggettivismo dipende da lei e dai suoi insegnamenti, fa proselitismo diffondendo il verbo di Rand. E' lui che consola Ayn quando "La rivoltella di Atlante" viene accolta con freddezza dalla critica (il libro è dedicato a lui e a Frank). E' lui che si occupa dei sessantamila seguaci della dottrina Rand. E' lui che parla con i politici e cerca di infiltrare il movimento conservatore con le sue idee. E' l'alter ego di Rand, Nathaniel Branden, e dai suoi discorsi si è dato un contegno di cognome della sua maestra, "rand".

Dopo aver ascoltato Barbara, Ayn scrive un caso che il cognome non si è dato un contegno di cognome della sua maestra, "rand".

Rand non vorrà mai più vedergli Nathaniel, né nominarlo. La sua scuola la chiude, i seguaci dell'oggettivismo si sciolgono e i perseguitati istruiti da Ayn non ne parla mai, a chi le chiede qualcosa ribatte con qualche risposta. Non scrive più romanzi, non c'è tempo per introdurre un'istituzione che cita John Galt come se fosse, non vi è sostegno delle sue teorie. Nell'anno dell'abbandono pubblica "The Road to Freedom" in occasione della ristampa de "La rivoltella di Atlante", per toglierlo dalla editrice e lasciare soltanto Frank. Il mito Frank che ancora vive in un mondo di fantasmi, all'ultimo ritorebbe, anche lui "missing the point", la parte di moglie ideale, un



Un'immagine di Humphrey Bogart nei panni del detective Philip Marlowe nel film "Il grande sonno" (1946) di Howard Hawks

di **Edoardo Camurri**

Ho capito che se tu dovessi puntarmi addosso una pistola, l'unico modo di cavarmela sarebbe di mettermi a chiacchierare come un parrucchiere, in modo da farti credere di essere in possesso di un sacco da svuotare che potrebbe esserti molto più utile della mia morte. Questa soluzione l'ho letta a pagina centoquarantasette del "Manuale di investigazione" di J. J. Jedediah Berry uscito da poco per Adelphi e tradotto da Ombretta Giulimelli: "Quando tutto sembra perduto, comincia a parlare, continua a parlare. Non ti ammazzeranno. Se pensano che hai qualcosa di utile da dire". Ovviamente la difficoltà è tutt'al più, avere qualcosa di utile da dire, ed è questo il problema che, da parti della vittima, deve affrontare ogni scrittore di libri gialli (come Shëhrázade insegna: costreggere il lettore a risparmiarti la vita, obbligarlo a seguire tutta la tua sto-

Jedediah Berry ha scritto una specie di giallo maledettamente complicato che trasforma il lettore in un investigatore a rischio folia

ria fino alla naturale conclusione della vicenda, tenerlo, non imporre se l'espone ma lo riceve, e così è un sospiro. Ma il libro di Jedediah Berry complica ulteriormente le cose: come la psicoanalisi è quella malata mentre la cura è essa stessa la malattia, la cura, la stessa succede con il "Manuale del detective": vorresti ammazzare l'autore, ma non lo fai perché devi assolutamente stare ad ascoltare la storia che ti sta raccontando (e fin qui siamo a posto) che però è il motivo per il quale staccherai la testa e ti troverai seduto stante con una Colt. E pensare che Berry è anche simpatico, newyorchese, di professione fa il feditor, è un autore esordiente, eccetera. Eppure i manders all'altro mondo, è fottutamente bravo nel complicare le cose: scrive un giallo e trasforma il lettore in detective e comunque si ritiene un caso solo. Io, a leggere il mio libro, sto colpo impazzendo. Per dire: come si è già scritto, il libro s'intitola "Manuale di investigazione". Bene. E in effetti quello che leggi è un vero e proprio manuale del detective. Trovi indicazioni, suggerimenti, per condurre un'indagine tu prendo un caso, forse il più zen: "Il detective deve vedere senza darlo a vedere, e osservare anche quando sta guardando altrove". Il problema è che si ritiene i suoi suggerimenti trovi anche una storia e dei personaggi, sei insomma coinvolto in un romanzo giallo. A questo punto, tu che sei il lettore e non sei proprio alle prime armi, pensi da seguace narrativo quale ti credi di essere. Attenti! Il grande manuale di Jedediah Berry è il manuale e viceversa. Tra i suoi indizi sembrano confermare l'intuizione e ti fanno saltare sulla sedia per la gioia della scoperta. Vedo un lettore di un libro, ti dici, anche questa volta ce l'hai fatta.

Insomma, pensi a "Rayuela" di Cortázar che si può leggere di continuo, o quando dei rimandi tra i capitoli e l'altro in ordine sparso, e ritieni che anche in questo caso Jedediah Berry abbia preparato un truccetto del genere. Insomma, raduni gli indizi. Esempi: a pagina sedici, al paragrafo primo del capitolo "Manuale di investigazione" che tu lettore pensi che il tuo libro è un giallo. Sempre a pagina sedici un personaggio del romanzo nomina pagina centosette del manuale: dice "Maledizione, Unwin, non mi dici mai se ti piace sapere che i nostri agenti nascondono qualche mistero. Pagina centosette del manuale". Ora, tu lettore detective, chi è Corri a parlare del manuale? Il Manuale che hai in mano e verifichi le tue intuizioni. Bene. A pagina centosette si legge: "Se il detective non può essere in grado di sapere se con l'esperienza non impara la disciplina necessaria per nascondere una cosa a tutti quelli che conosce, e se non ha un'esperienza che gli confermi che corre tra quelli che, e di questo non sarà un segreto". Corri a parlare del manuale è il romanzo, il romanzo è il manuale. Ti senti intelligentissimo, vero, letto-

DELL'INTELLIGENZA E CERVELLI FRITTI

Cinema e letteratura celebrano la sublime arte dell'investigazione
Protagonisti Poirot, Marlowe e Sherlock Holmes. Ma non Montalbano

re! Allora leggi poco più avanti quella pagina sedici di prima. Va a pagina venti. Qui Unwin incarna in un sogno il suo superiore, un mascello, il detective Travis T. Sivart, e lo trova, nel sogno, a casa sua, a casa di Unwin, nella sua vasca da bagno. Bene. Unwin gli confida di ricordarsi solo di una cosa e cioè del capitolo diciotto. So già lettore che ti prendono le mani. Allora non perdo tempo. Capitolo diciotto, ultimo capitolo del manuale. Ecco cosa si legge: "Unwin sogno di svegliarsi nel suo letto, alzarsi e indossare la vestaglia". E si tratta dello stesso sogno di pagina venti, pensi il diavolo. Scoprire che non sarà così può scalfira il tuo ottimismo di detective-lettore dei miei stivali vestiti

Rimbalzare da una pagina all'altra tra sogni ripetuti, scale con gradini da evitare e schedari da detective

che molto più avanti, quando Jedediah Berry avrà fritto il tuo cervello come un uovo, ti ecciterà di nuovo per una coincidenza da paranoico psicotipico (sappi il lettore che così sarà ridotti, ed è proprio per questo che desidererei fare di Jedediah Berry salice e salumi). Dicevo a pagina centoantotto, Unwin scenderà i gradini di una botola (ci sono botole e sotterranei straordinari nel "Manuale di investigazione") e lì conterà tutto, tranne uno, il nono, che è l'impaginato dell'agenzia di investigazione che s'incarica di mandare i clienti. Bene Unwin conta cinquantadue scellini che più, uno, quello saltato, fango cinque euro. E di questo si parla a pagina cinquantatré del manuale. Si parla dello schedario di un detective, e a pagina centoantotto, Unwin sta

avvicinando le scale che portavano proprio nella sala degli schedari. Ecco, lettore, a pagina centoantotto sei talmente colto a puntino: da quel momento di Jedediah Berry che è una coincidenza strampalata di questo tipo credi con tutto lo stesso mano fossi un ex hippie strafatto di acido che quarant'anni dopo Woodstock è ancora lì che si mena con l'Eta dell'Acquario e la Golden Dawn. Chiaro, no? Il libro di Jedediah Berry trasforma il lettore in detective per portarlo alla fine alla pazzia, un po' come uno dei protagonisti del suo Manuale. Enoch Hoffmann (cognome perfetto) avrebbe intenzione di fare con la popolazione intera della fantomatica città piovosa dove svolge le vicende: "Il suo vero scopo è la distruzione del confine tra la mente razionale della città e la delirante follia dei suoi. Il mondo ideale di Hoffmann è il luna park, dove tutto è illusorio, tutto in mutamento. Saremmo tutti forse che sognano di essere persone, se fossi se per lui". Ecco, Enoch Hoffmann. Jedediah Berry. O meglio, Berry fa a te, lettore-investigatore, quello che Hoffmann fa a Charles Unwin, protagonista detective e alla città intera. Un po' come se Wodehouse avesse incontrato David Lynch e, per farti andar fuori di testa, avesse stretto un accordo anche con Kafka e Augusto Frassinetti, autori dell'indispensabile saggio sulla burocrazia di "Misteri dei Ministri". Pensi che sia troppo complicato? Ecco! Allora un piccolo riassunto del Manuale a pagina duecentocinquante: "Unwin allungò le gambe sotto la coperta del letto e sub-impiegato del terzo archivio dell'agenzia. Nel suo sogno del sogno di Lamech che sognava Hoffmann che sognava Sivart, Unwin sognò di aprire la porta del suo sogno con una salvietta fersa di bucato sul braccio e l'accap-

pato stretto attorno alla vita. Mentre Sivart si sfregava i piedi con una spazzola dal manico lungo, l'altro Unwin disse: "Detective Sivart, cosa ci fa nella mia vasca da bagno?". Non è Wodehouse più Lynch più Kafka più Frassinetti? Bene, tu sei lì, lettore ormai logorato, che non pensi ad altro che vendicarti di Berry, e poi ti pensi più rimani ad ascoltare rapito, e a questo punto, se ti avanza uno spazio per la coesistenza, rimpiangi di non essere un detective all'altezza del caso. Ci vorrebbe Maigret, Marlowe, Poirot, persino Derrick, o Sherlock Holmes, magari addirittura il principe Zaleski. (Montalbano lo dimentichi e fai bene).

Ecco, Sherlock Holmes sarebbe perfetto, pensi. E in effetti è difficile darsi torto. Il "Manuale di investigazione" è così ingarbugliato che solo uno come lui potrebbe venire a capo del mistero. Un sogno del sogno del sogno del sogno del sogno del sogno e così via. E' questa la catena impossibile dove si consumano i crimini e solo un investigatore con l'India felice, o con il Tibet, come Sherlock Holmes potrebbe essere in grado di risolverlo. Tu (Anni fa usci per Instar Libri "Il manuale di Sherlock Holmes", un apocrifo in cui si parla delle avventure di Holmes in Tibet dopo essere sopravvissuto misteriosamente alle cacate di Reichenbach durante lo scento finale con Moriarty). Così la pensi. Ci vorrebbe Sherlock Holmes. Tu stesso provi a essere Sherlock Holmes. Ricorda Margherita Oggero nella prefazione alla nuova edizione Deleuze e Guattari: "Non è Sherlock Holmes" parte sempre dall'osservazione sul campo, individuata la presenza - o l'assenza (...) di elementi fondamentali sul luogo dove si è verificato il delitto. Non è Sherlock Holmes "ritratto di trarre conclusioni premature" (E' un grandissimo errore

formulare delle ipotesi senza avere tutti gli indizi in mano"), usa strumenti scientifici di rilevazione, non sottovaluta l'importanza dell'immaginazione creativa, insomma si avvale delle tre qualità indispensabili al detective ideale: capacità di osservazione, deduzione e conoscenza". Condizioni importanti per mettersi in sintonia con l'enigma. A proposito della struttura onirica del libro di Berry, Sherlock Holmes potrebbe per esempio insegnare, seguendo le indicazioni del Bhrhadaranyaka Upanishad, che "Un uomo ha due condizioni: in questo mondo e nel mondo al di là. Ma esiste anche una giuntura crepuscolare: la condizione del sogno (o del sogno). In questa giuntura crepuscolare

Il principe Zaleski, un esule russo che vive rinchiuso in una torre di Londra e risolve i casi per corrispondenza

si vedono entrambe le condizioni, questo mondo e l'altro mondo (...). Quando qualcuno si addormenta, questo prende la materia del mondo intero, ed egli stesso lo sommerge, ed egli stesso la ricostruisce, e per mezzo della sua stessa luce splendente sogna... La non vi sono carni, né hardware, né strade; ma egli emette carni, bardature e strade. La non vi sono gioie, né felicità, né delizie; ma egli emette gioia, felicità e delizie. La non vi sono stati, né laghetti di lago, né rivioli d'acqua, ma egli emette stagni, laghetti di lago e rivioli d'acqua. Non serve a nulla il dire: "Noi desideriamo questo" e "Noi desideriamo questo". Non giochiamo a sputarci, ma mettiamo intellettuali né a risolvere equazioni, né a fare calcoli matematici, né a una comunità colui che macchiandosi di una colpa di sangue ha avvertito la pace di tutti e disseminato la vita. Non giochiamo a nascondere al sacrificio umano... Che si tratti di un parole di scena?

di te abbia senso. Tu, lettore-detective, te la sentiresti di rischiare e ogni passo la pellenza per dare un senso alla tua speculazione? (A proposito, il 25 dicembre uscirà in Italia il film "Sherlock Holmes" con Robert Downey Jr e Jude Law e, come mi ha anticipato al telefono Nicola Maccanico, vicepresidente generale di Warner Bros. Picture Italia, questo Sherlock Holmes di Guy Ritchie, "senza rinunciare alle caratteristiche che ce lo fanno amare e che saranno tutte preziose, sarà un Holmes dotato anche di una maggiore fisicità, avrà cioè la necessità di agire e non solo di pensare. Insomma, gli capiterà di fare a cazzotti, anche se ciò che lo farà prevalere in ogni combattimento sarà sempre la strategia e l'intelligenza"). Il detective è sempre un filosofo teorico, e sa benissimo che per rimanere in carreggiata deve concedere qualcosa alla vita, dalle delicatezze gastronomiche di Poirot alle più consuete bionde mozzafatto che ogni lettore-investi-

Se fosse lo stesso romanzo giallo a nascondere un delitto spaventoso? Per esempio, se non ci fosse mai nessun colpevole?

gatore come te non ha mai smesso di desiderare. L'autodistruzione, e Sherlock Holmes è a te benissimo, non deve altrimenti perdere il sopravvento e costringerti a vivere isolato, lontano da tutti, nella decadenza. E' il caso del mio investigatore preferito, tanto per fare una confessione inutile: il principe Zaleski raccontato da Matthew D. Shiel. Molto fin de siècle, Zaleski è un esule russo che vive in una torre in Inghilterra, non esce praticamente mai di casa e diciamo che risolve casi per corrispondenza. Ha la cultura esoterico-storica di un Joseph Péladan e lo stomaco per le droghe di un William Burroughs. Non posso dilungarmi troppo nel delirare sulla sua figura ma, per suggerire la grandezza, ed è una grandezza profetica che è tutta, per tornare in Italia, dal mio Arterios Shiel, basti pensare a un racconto del 1895 in cui Zaleski riesce a smascherare una società segreta chiamata S.S. responsabile di un programma di sterminio il cui obiettivo era di creare un'umanità fatta soltanto di sani e di forti. Nel 1903, Zaleski viene liberato, gli bisogna inchinarsi al talento, il vero detective è innanzitutto un detective preventivo.

Per concludere, è meglio che tu deponga la pistola e ascolti le ultime parole di questa chiacchiera. Forse il vero mistero che dovresti provare a risolvere è il tuo. Ho una domanda da farti, molto difficile. E' da quella parte che dovresti infatti puntare la tua rivoltella. Nella direzione del romanzo giallo, o del romanzo giallo? o del romanzo giallo in questo tempo tale possa nascondere un delitto spaventoso? per esempio, se non ci fosse mai nessun colpevole? se tutti i colpevoli della storia del romanzo giallo, tutti gli assassini individuati dai nostri eroi detective fossero innocenti? non ti ha mai sfiorato l'idea di un romanzo giallo in cui nessun colpevole è al di fuori del romanzo giallo? e l'ipotesi di cui sono persuaso dopo aver letto un libro di questo tipo è un romanzo giallo intitolato "La commedia dell'innocenza". Una congettura sulla detective investigazione è di Matthew D. Shiel. Editore, Vitellio mette in esergo al suo volume un dialogo tratto da "Un delitto avrà luogo" di Agatha Christie: "Ed è questo il tuo mistero, il tuo delitto". Non lo so, esattamente. Ti puntano addosso un cartellino, o roba del genere - no, lo fanno estrarre a sorte estratta, estrazione a sorte, estrazione della vittima, qualcun altro è il detective; si spongono le luci e qualcuno ti dà un colpo sulla spalla, e tu gridi servito, servito. Non è un delitto. E' questo il meccanismo occulto che potrebbe agire dietro ogni azione investigativa che presuppone una vittima. Non è un delitto. Non è un delitto. E' questo il delitto. Il sognatore originario del sogno del sogno del sogno di Jedediah Berry. E' un ipotesi. Ma non giochiamo a sputarci, ma mettiamo intellettuali né a risolvere equazioni, né a fare calcoli matematici, né a una comunità colui che macchiandosi di una colpa di sangue ha avvertito la pace di tutti e disseminato la vita. Non giochiamo a nascondere al sacrificio umano... Che si tratti di un parole di scena?

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

CINEMACINEMACINEMA

SCELTI DA MARIAROSA MANCUSO

CADO DALLE NUBI di Gennaro Nuziale, con Checco Zalone, Giulia Michellini, Fabio Troiano, Ivano Marescotti

500 GIORNI INSEMI di Marc Webb, con Zoëy Deschanel, Joseph Gordon-Lévit, Geoffrey Areant

Luca Medici in arte Checco Zalone. L'ha scorticato, imitandolo nei rispettivi vezzi. Giovanni Allevi e Jovanotti (entrambi ospiti graditi nel salotto di Serena Dandini). Così cose si chiamano "satira": infatti fanno sghignazzare chi ama il cabaret e detesta "l'educazione delle masse attraverso il partito" (frase sentita due giorni fa a Radio 24, telefonata dal pubblico: siamo ancora sotto choc). La canzoncina sulla D'Addario al confronto era roba, e infatti il comico - dimostrando tutta la sua intelligenza e confermando il fatto che ogni persona intelligente sottovaluta la quantità di antiberlusconismo in circolazione - racconta "durante le prove, eravamo convinti che saremmo stati massacrati per lesò Fabrizio De André". Il passaggio al cinema si compie nel migliore dei modi possibili: niente gag riciclate, personaggi che magari non hanno le paturnie di Anieto ma certo risultano più interessanti di quelli che propone il cinema italiano d'autore (eò da Oscar dialoghi in un'atezaccata neologua ("inconcepito" per "inconcepibile"). Del resto il protagonista, giunto a Milano dalla natia Polignano a Mare per sfondare come cantante ("Arrivare all'acme del successo"), dice il titolo del libro (CD Mondadori) è il tipo che se entra in libreria per comprare un libro si affretta ad aggiungere "non è per me". Pensa a se stesso come a Romeo e alla fidanzata come alla sua "Giulietta Masini" (ai futuri fenomenologi di Checco Zalone il compito di contare gli strati). "Uomini-sessuali", gorgheggiata in un bar, ha l'effetto del musical "Primavera per Hitler" messo in scena da un impresario ebreo a Broadway nel film di Mel Brooks. Se ancora vi state chiedendo "Ma chi è costui, come mai lavora a Canale 5 pur sfottendo Berlusconi"? La risposta è semplice. Checco Zalone fa ridere fino alle lacrime. Serena Dandini no.

Quomedia romantica, certo. Ma quanto ne conoscete dove la femmina concupita viene tacitata di sromazzate nei titoli di testa? Le voci fuori campo legge con deferenza la scritta "oggi riferimenti a persone e cose esistenti e puramente casuale", aggiunge con tono più serio: "lo dico soprattutto per te, Jenny Beckman...". Tirato le somme di una storia che voleva essere d'amore e non lo fu con la stizza di un innamorato deluso: "Stronza". Non gustiamo il divertimento: tutto capita prima che abbiate riconosciuto in Zoëy Deschanel una delle due candidate al ruolo di "erede di Audrey Hepburn" (l'altra si chiama Carey Mulligan, l'abbiamo vista in "An Education"), sceneggiatura di Nick Hornby. E prima che vi venga in mente che Joseph Gordon-Lévit era in "Mysterious Skin" di Gregg Araki. Qui è Tom, che vorrebbe fare l'architetto e campeggia scrivendo le frasi sui biglietti di auguri: certe volte sono le professioni a misurare la differenza tra un film mediocre e uno divertente (apprezziamo questi sforzi fatti per noi, e a cosa più vicina al corteggiamento che conosciamo). Tom si innamora a prima vista di Sumner, la nuova assistente del suo capo, e per mostrare la sua contentezza balla e canta al parco come in un musical (poi seguiranno momenti feli-nissimi, momenti in bianco e nero, momenti da commedia con Doris Day e Rock Hudson, split screen). Sumner preferisce l'amicizia, secondo lei - e secondo la simpatica e saggia segretaria galante - più adatta a due che hanno gli stessi gusti. Marc Webb racconta la storia sallaboccando da un giorno all'altro, le scene si aprono su un numero. "Siamo come Sid e Nancy", dice Sumner davanti ai panekos. "Guarda che Sid ha accettato sette volte Nancy", ribatte lui. "Ma io pensavo di essere Sid, mia Nancy" precisa la ragazza, senza che Tom e gli spettatori smettano di sorridere.

Popcorn

Soddi a palate, nonostante il cambio di regista. Catherine Hardwicke, tanto coraggiosa da raccontare in "Nativity" la Vergine Maria come un'adolescente incinta, felice ma confusa dagli eventi, cede il testimone a Chris Weitz, famoso per i turbamenti di un ragazzo costretto dalla madre all'ascolto colto di "Killing Me Softly" (oce carrossa di Roberto Flack, tendenza Ennio con anni di anticipo sul calendario) e il capellino perennino con le orecchie, minia vagante per l'autostima di chiunque. "New Moon", secondo capitolo di "Twilight", è superato soltanto da "The Dark Knight" nella classifica degli incassi americani. Con un differenziale sostanziale: 180 per cento degli spettatori sono spettatrici, mai successo con i blockbuster.

Finora a far schizzare in alto gli incassi erano i supereroi prediletti dai maschi che appendevano nella camerata il manifesto di Spider-Man o di Harry Potter (Hermione Granger, segretaria confinata nel ruolo di macchina omnia, brava in tutto ma non a far bastare il cuore, non regge il confronto). Per questo Kate Harding su Salon celebra il primo campione femminista al botteghino, che potrebbe rivelare a Hollywood il potere contrattuale delle ragazze. Si capisce che il cuore dell'articolista è diviso: il vampiro vegetariano Edward Cullen non le piace granché, eppure sente di doverlo difendere. E tenta un paragone con Sarah Palin: a furia di ascoltare le motivazioni chi la attacca, vede l'innocua voglia di schiarirsi i ricci favorevoli.

Maschio è anche Neil Gaiman, fumettista e scrittore - su il racconto al-



DORIAN GRAY di Oliver Parker, con Colin Firth, Ben Barnes, Emilia Fox, Rebecca Hall, Rachel Ward

FRANCESCA di Bobby Pausescu, con Monica Barlaescu, Doru Boguta, Luminita Georghinu, Tudor Corban

Il salto tra "Le cronache di Narnia" (il "principe Caspian", nel ruolo del titolo) e Oscar Wilde era acrobatico. Ben Barnes miseramente lo fallisce, con la complicità del regista Oliver Parker, pure recidivo. I suoi adattamenti di "Un marito ideale" e "L'imporatore di chiamarsi Ernesto" erano appesantiti dalla scarsa sensibilità del regista alle battute del divino Oscar, che nella nostra ingenuità credevano a prova di idiotia. Pareva impossibile rovinare certi attori sulle scene del matrimonio, l'arte: il film ci riesce, facendole pronunciare con la solennità di chi sta per avviare una raccolta di firme. Poiché i disastri non arrivano mai soli, Oliver Parker sbaglia il cast, a cominciare dall'attore giovane che sta in scena tutto il tempo senza inceppare mai, mentre il ritratto su in soffitta si carica di rughe. Oltre a non essere abbastanza bello - rendendo incomprensibili le scene dove i soltissimi si stilinguono davanti alla leggendaria sua e del ritratto - indossa gli abiti come se fosse ancora nel camerino di prova, indeciso se accettare la parte "che cravatta ridicola, quasi torna a Narnia, l'armatura e lo spandono mi donano di più". Quando poi - da ex ragazzo di campagna corrotto dalla season londinese e dall'aristocratico Henry Wotton - deve mostrare la sua spietatezza, non trovano di meglio che spettinarlo, alternativa molto praticata quando un attore aranca. Il cattivo maestro è Colin Firth, barba e guardabro damascato, così lo spettatore - mai il protagonista - capisce subito che deve stare alla larga. Poi il diabolico mentore cresce, si pente, mette la testa a posto e si torce dal dolore per aver creato un mostro, mentre il disepolo continua nella sua vita dissoluta. Smartito ogni contratto con l'originale, il regista si butta sull'horror e sugli effetti speciali, come se in Dorian Gray si nascondesse un Mister Hyde.

Parlando di cinema, dalla Romania sono arrivati film migliori. Per esempio "Medaglia d'onore" di Calin Netzer (al Festival di Torino un pensionato ecchiviano riceve per sbaglio una medaglia al valor militare e dopo il suo quarto d'ora di celebrità, con l'amministratore del condominio e la distratta consorte (ripresi nel lettone, i coniugi sembrano un'illustrazione vittoriana: Mr e Mrs Mowber) li avevamo immaginati così). Parlando di film che raccolgono molta pubblicità gratuita, "Francesca" compete con "La prima linea". Tanto rumore per nulla, però. Il film di Renato De Maria ha incassato 300.000 euro con 150 copie. E va detto che lo slogan di lancio - "il film di cui tutti hanno parlato, ma nessuno ha ancora visto" - era uguale alla zappa sui piedi: gli spettatori italiani, in linea con i loro politici e i loro giornalisti di riferimento, non si scomodano a vedere pellicole su cui hanno già un giudizio. A "Francesca" mancano l'ironia e il gusto per la black comedy (vedi alla voce "Racconti dell'età dell'oro"). La sceneggiatura non parte, la recitazione di Monica Barlaescu - Monica Dean per i fan di "Nip and Tuck" - conforma allo standard dei film con gli immigrati: aria mite e sguardo spaesato su un mondo troppo cattivo. La riga del copione su Alessandra Mussolini risulta providenziale. Più provvidenziale ancora, la reazione dell'interessata. Come se una famiglia rumena a cena in cantinella, volendo dissuadere la figlia maestra dal fare la badante in Italia (con l'intento di mettere su prima o poi un asilo messessoriano antipregiudizi) dovesse usare parole forbite, e non insulti da stadio, all'indirizzo dei politici considerati nemici. Per gli italiani i rumeni sono gente da evitare. Per i rumeni gli italiani sono mandrilli a caccia di femmine. Una volta almeno viaggiavano fino a Bucarest: ora sono le nostre donne ad andare da loro.

CAMPANIA. COSÌ BELLA CHE È VERA.



Scopri la stagione del barocco e le sue mostre. A Napoli e in Campania.

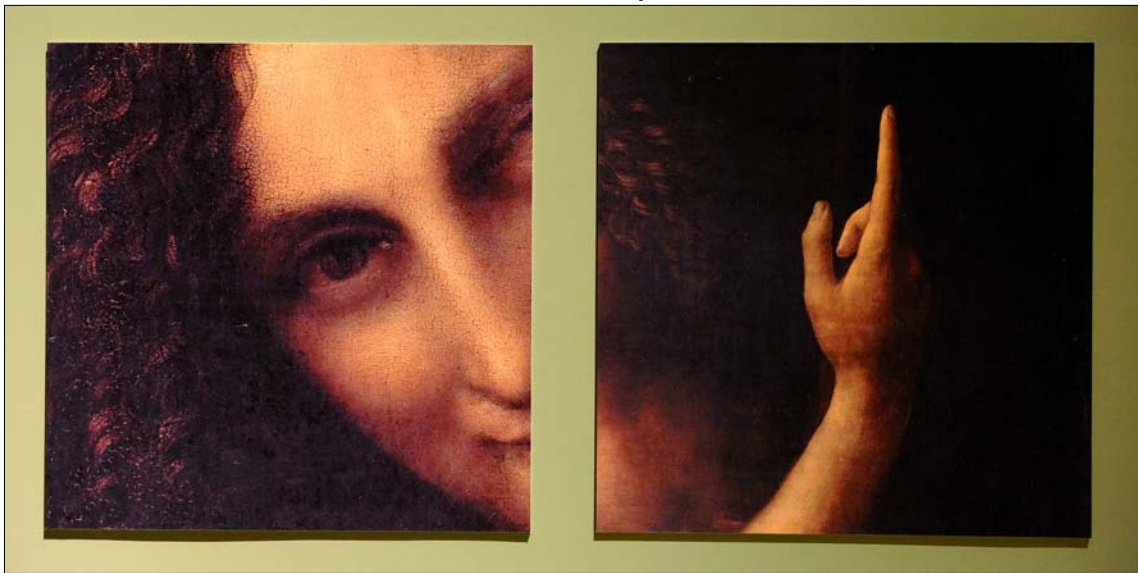
REGIONE CAMPANIA
800-423386



www.incampania.com

MAGGIO A LEONARDO

“San Giovanni Battista” torna a Milano prestatato dal museo del Louvre



Due particolari del “San Giovanni Battista” di Leonardo, esposto a Palazzo Marino fino al 27 dicembre

di Stefania Vitulli

È arrivato all'inizio della settimana, ma, lo hanno vestito, illuminato e proiettato mercoledì. I vip lo hanno visto in anteprima di gran gala giovedì sera e da ieri i milanesi — ma sono attese code da tutta Italia — possono ammirarlo a Palazzo Marino tutti i giorni. Natale escluso, fino al 27 dicembre. Eni e il Comune di Milano hanno voluto e promosso il ritorno del “San Giovanni Battista” (1510-13) di Leonardo da Vinci — uno dei quadri più enigmatici del Maestro, che se lo portava sempre con sé “per meditazione” — a cui committente risulta a tutti'ogni nota — è il Louvre ce lo ha spedito, per una mostra iconografica ma iperdocumentata, corredata da video, pannelli, un cortometraggio realizzato ad hoc e “assistenti alla visita” — quasi tutti restauratori — che invece di snocciolare un loop sempre identico seguono il pubblico e rispondono alle sue curiosità.

La curatela è delle restauratrici Daniela Storti e Valeria Merlini, che ci racconta: “Il dipinto torna per la seconda volta dopo settant'anni. Sempre a Milano, nel 1939, la Triennale

allesi una mostra di impostazione fascista su Leonardo, genio italiano delle arti, ma anche delle macchine da guerra. Il San Giovanni vestito dal Louvre all'Italia dimostrando che gli accordi tra musei funzionano indipendentemente dagli equilibri politici. L'architetto ebreo curatore della mostra, Giuseppe Paganò, fu deportato negli mesi nazisti.

I francesi, “meravigliosi ma infessibili nel porre domande” dice la Merlini, ci hanno spedito il “San Giovanni” in un viaggio supersecretato anche perché certi che a fame la teca che lo proteggerà da tutti e tutti è il milanese Sandro Goppion. Con il Louvre ci lavora da quasi dieci anni (“Sara perché Goppion è un nome facile da pronunciare, alla francese”); è lui, per dirmene una, il costruttore della vetrina della “Gioconda” e quanto ad aneddoti sul Louvre, Dan Brown gli fa un baffo. “Quelli del Museum of Fine Arts di Boston mi hanno dato dell'artista”, ci ha raccontato quando gli abbiamo chiesto di definirsi. “Secondo lei se gli americani mi danno dell'artista, io non me lo prendo? Perciò sono un artista”. In questo momento da Goppion ci sono “Quelli dello Smithsonian. Da me ci sono ve-

nuti loro, non li ho mica cercati, anche se avrei voluto da sempre confrontarmi perché è l'unico museo di stato americano. Lavoriamo al progetto da oltre due anni”. E altri due ce ne vorranno, pianificati settimana per settimana, a colpi di conferenze calli e visite di controllo dei curatori.

Così è accaduto per la teca Goppion del codice di Hammurabi. Per i gioielli della Corona nella Torre di Londra. Per il Newsum di Washington: “L'unico museo della notizia al mondo. Cinque piani, 400 milioni di dollari. L'ho fatto tutto io e in Italia non me ha parlato nessuno”. Secondo Goppion, un progetto lungo meno di tre anni non è serio: “L'imprinting è quello del museo inglese. Per la qualità ci vuole il suo tempo. Definiamo il risultato con progettisti e curatori, prototipizziamo, sperimentiamo insieme ai clienti — non sono sociotari, ma gente spettacolo che ti aiuta a fare meglio — finché non ce lo benedicono e poi mettiamo in produzione con una rete di comakers”. Tradotto significa che lei progetta ogni volta la teca, che non ha teche standard da proporre ai committenti? “Che cosa fa, mi dà dell'Ikea? Lei dirà: ma Goppion, in

fondo deve fare un contenitore di vetro che regga agli urti non prevento troppo freddo o troppo caldo e stia in piedi. Ma quando gli urti sono un possibile attentato terroristico dei fratelli musulmani e le variazioni di temperatura sono determinate dall'alto di otto milioni di visitatori, la cosa cambia. Consistenza strutturale, riparo totale da agenti inquinanti, controllo climatico interno con la sensibilità di più o meno un grado qualsiasi cosa succeda nel mondo, apertura e chiusura a sicurezza totale: se la risposta a questi standard è innovativa, si vince”.

Laureato in Storia del pensiero politico, classe 1954, Goppion ha ereditato la lavorazione — in cui lavorano anche la moglie e la sorella — dal padre ingegnere, veneto arrivato a Milano nel Dopoguerra, che mette in piedi una bottega a Porta Genova mentre i cugini si buttano nel commercio del caffè, e ha fatto della concezione museale una “raison du coeur”: “Prima di partire per la destinazione su cui lavoravo, mi leggevo sulla Treccani l'articolo che la riguarda. Consiglio a tutti di tornare a orientarsi con la Treccani, anche se gli articoli sono del 1930. Il museo è

un luogo pubblico progettato per incitare al ricordo. E perché la memoria scatti, bisogna. Ci vogliono geni. Io studio il contesto. E mio genio lo ho”.

Il laboratorio multisettoriale è alle porte di Milano, appunto a nenne otto chilometri dall'Ikea. Una via di mezzo tra un magazzino di stoccaggio e uno studio di architettura di ultima generazione, in cui le teste pensanti lavorano fianco a fianco con operai e artigiani: “Credo nella disposizione orizzontale del lavoro. Ormai in ufficio ai piani alti non ci sta più nessuno. Anche il luogo è inedito, come il proprietario, e da pace. Silenzio illusorio, rumore ovattato, lastre di vetro da qualche centinaio di chili che incombono su di noi frenate nella caduta da minuscole cerniere sulle quali bisogna sospendere l'incredulità finché Goppion non ce le spiega: “Un giorno un cliente viene qui, le vede e mi fa: “Four bar chain”. Erano anni che chiedevano all'Università di Pavia se me le poteva testare. Allora mi scrivevo quelle tre parole su un bigliettino, che conservo ancora, e faccio ricerca. Ho scoperto che lui la Treccani c'erano già nel 1932: “Quadrilatero articolato”. Reggeran-

no anche la teca del “San Giovanni”.

Si è messo a lavorare con i musei, solo i migliori e quasi solo stranieri, e li ha incantati con una personalità inedita. Goppion è un po' sociologo, un po' filosofo, un po' sprezzatura megnhin-goldoniana. Quando gli chiediamo se a furia di lavorare con tutta Europa, Stati Uniti, Cina e Medio Oriente questo suo know how se lo perderanno all'estero, cita Braudel: “Le culture di lungo periodo potrebbero farcela, perché hanno alle spalle humus produttivi diffusi. Ma io non sono contrario alla diffusione del sapere”. Quando gli chiediamo come fa a credere nel lavoro manuale in un mondo digitale, sfoglia Richard Sennett: “Condivido questo movimento di pragmatisti che tentano di ripensarsi nella globalizzazione. Per me il laboratorio è tutto: i miei collaboratori qui ritrovano una comunità che insieme ad altre crea il network lombardo veneto”. Ma quando passiamo al perché del successo, non si trattiene: “Devozione. Passo la vita in questo posto. Lavoriamo anche il sabato e la domenica. E pensiamo che fare musei sia un modo per partecipare alla crescita della società. Contribuiamo a fare cultura”.

PROTEGGERE E ILLUMINARE UN CAPOLAVORO

Cesellata, punto per punto. Come si farebbe per un lago di marmo, un bassorilievo in stucco, un'anfora di petro. Illuminare un dipinto d'arte vuol dire mettersi in mezzo tra l'oggetto e la luce e cercare nel opera d'arte nel rilievo i suoi drappaggi. Per ottenerli, un lighting designer scopisce la luce sui contorni dell'opera. Cosa accadrà anche con il “San Giovanni Battista”, dipinto, tra l'altro, di partecolarità oscurita: un tocco di luce qui, uno lì, una lettera in più, un'ombra in meno, i tempi del fareto puntato, monodirezionale, statico, bidimensionale, incorniciato. Almeno per i maestri fotoni. Agli altri rimangono comunque commissioni importanti, ma fallimentari: quelle mostre o quei musei, per capirci, nelle quali entriamo, ci mettiamo di fronte a un quadro e, abbagliati, dobbiamo trovare il collo alla ricerca della posizione giusta per vederlo. Oggi la luce si posa, aderisce o si nasconde, si attizza.

Per dare vita al “San Giovanni” è stato scelto Giuseppe Mestrangelo, uno degli illuminotecnici, per dirlo all'Italia, più “antichi” tra stranieri. Lavora in un studio milanese in pie-

na Chinateo e non sarebbe scontento di sentirsi dire che la sua luce ha tutto della magia orientale pur sbandierando creatività italiana e precisione svizzera. Tutto molto vaticano, affetti previsti, angoli di incidenza calcolati al millimetro. Lo studio di Mestrangelo — arrivato a Milano negli anni Settanta — è deciso a fare fortuna come teatrale, allievo di Marcel Marceau, autore di sculture luminose che ritiene le sue vere creature, patron di un'impresa, Lightshow, nata nel 1971 (“Non esiste nemmeno il fareto orientabile”, in cui ha coinvolto moglie, figlia e genero, detentore di un portfolio di committenti che annovera Palazzo Reale a Milano (sua la luce della retrospettiva di Hopper ora in mostra), il Museo del Corso, il Museo del Colosseo e Palazzo Venezia a Roma, ma anche gli uffici di rappresentanza delle più importanti finanziarie svizzere e un lungo elenco di privati che comprende tutti i più grandi collezionisti italiani — pieno di trucchi luminosi strabilianti. Intorno la luce “accende”, come accadrebbero l'acqua o il fuoco. In pochi metri quadri Mestrangelo e le sue macchine, sapiente-

mente disposte, la imprigionano, la riflettono due, tre, dieci volte. Purificata, tratteggiata, colorata, la luce va in tone. Mestrangelo ha portato dal teatro anche il gusto del segreto, della “quinta”, i diffusori di luce self-made approntati per il San Giovanni saranno, grazie a un cer-

“Sedici il mito, il mistero e la magia” a Palazzo Reale. Mestrangelo sapeva già tutto del valore fotonico. È stato il primo a lavorare sui toni. Poi ha imparato come difendere l'opera dalla luce. Perché difficile è prestidigitarla, ma anche scegliere quella più idonea per un materiale deteriorabile come un dipinto del 1517: “Lo stiamo studiando da lu-

gio. Ci servono i dati sui pigmenti, veniti di protezione, tipologia di incolorimento, profondità, superficie pittorica. Non si illumina Leonardo come si illumina Keith Haring o la carta giapponese”, spiega. “Solo dopo si comincia a sagomare, a circoscrivere la visione del quadro attraverso la luce. Anche se noi, la prima volta che entriamo in un ambiente o guardiamo un oggetto, lo vediamo già illuminato”. È a questo punto che il nostro, a guardia sua più importante richiesta professionale: la mascherina di metallo che il suo assistente da orafò, a quindici metri di distanza dalla statua, guardandola in un teleobiettivo, ha esaltato per l'illuminazione della Madonna di Lourdes. Un quadratino di lamiera, di dieci centimetri per die-

ci, che ha rinnovato il miracolo: “Si immagina, Mestrangelo, mi hanno donato i privati che hanno voluto donare la mia luce alla Madonna, come si vedrà la Vergine quando sarà illuminata come la fate voi? Quasi come l'ha vista Bernadette”. Parla di luce bianca, la Soubirous in cui era immersa “Aquare”, “quella cosa”, l'apparizione. Due anni, centinaia di ore di lavoro, dodici persone per “mettere una luce” a Lourdes proprio “Aquare” insegna Mestrangelo. Volete far galleggiare la statua della Madonna nell'aria: “Sono andato a scuola dalle suore, e da bambino che sento parlare di quell'evento. Per me era più di un effetto speciale alla Spielberg; andavo a illuminare la luce. Abbiamo lavorato tra la gente, tra migliaia di carozzelle che arrivano da tutto il mondo 365 giorni l'anno. La grota non chiude mai”.

Per molti anni Mestrangelo ha lavorato soltanto in case private, tra estimatori pronti a spendere anche molto per dare a un quadro in salotto la luce migliore: ambienti piccoli, dove le proporzioni sono implacabili, gli angoli di incidenza non fanno scusi e lo sguardo va, mentre nei musei il per-

corso è pilotato, congegnato per il deflusso del pubblico. Mette alla prova, più che la tecnica, un effetto compositivo e più di una volta rifiuta le commissioni: “Non esiste il cercato, esiste l'ipersensibilità di chi illumina. Ma ci sono spinte di luce che non si possono dare: se un quadro è troppo grande o troppo piccolo, non si può fare tutto”. Che significa che la luce non va affatto dove vuole, ma dove deve e chi non ne tiene conto, abbaglia lo colma. “In un ristorante illuminato da giorno, come da tendenza, lei cambia logo, perché il giorno è finito. Ogni tanto certe dame “bene” mi dicono: “Che piacere conoscerla. Sa, per me la luce è molto importante”. “Perché?” chiedono loro. “Eh, perché la luce è...” e fanno un gesto con le mani, come a dire che non sanno, che non arrivano a toccarla. E invece la luce ha un peso. Un quadro non andrebbe affatto illuminato. Andrebbe visto solo di giorno. Noi lavoriamo con la falista. E con l'artificio della luce dobbiamo rendere vero ciò che è già vero. Per questo credevamo l'anima luminosa tra le pieghe dell'opera d'arte. Attraverso l'ombra”. (s.v.)

Del 27 novembre al 27 dicembre viene esposto nella Sala Alessi di Palazzo Marino, a Milano, il “San Giovanni Battista” di Leonardo prestatato dal Museo del Louvre di Parigi. La mostra, organizzata e curata da Alcatr progetti d'immagine, è aperta tutti i giorni dalle ore 11 alle ore 19,30 (ultimo ingresso ore 18), il giovedì e il sabato dalle ore 11 alle ore 22,30. Il 24 dicembre chiusura alle ore 18. Per scorse e gruppi ingressi tutti i giorni dalle ore 9 alle ore 11, prenotazione obbligatoria allo 02.637728. Per informazioni 02.45078910.

di Sandro Fusina

Per ventidue anni il "Battista" risiedette in rue Neuve Saint-Médéric (oggi Saint-Merri) a due passi dal Temple, a Parigi. Vi era arrivato con un trasporto proveniente da Calais nella primavera del 1649. Tanti erano i carti e qualcuno pensò al bottino di un'impresa guerresca. Era in effetti un bottino, insanguinato anche. Ma il sangue era di un solo uomo. E il bottino era quello di un collezionista. Il re d'Inghilterra, il cavalleresco Carlo I, appassionato d'arte, era stato decapitato a gennaio. Oliver Cromwell, il Lord protettore, non aveva tenuto per la sua casa che pochi quadri. Alle teste rotolanti, ai fianchi di ferro, ai fieri puntanti non guardavano le immagini idolatre e futili. Ma per nostra fortuna erano uomini con il senso del denaro. Venderle era più conveniente che distruggerle. Le aveva comperate, resi in blocco, Everhard Jabach, residente parigino e capo della potentissima famiglia di banchieri sefarditi di Colonia. Tra i quadri di Carlo I

Dopo la decapitazione di Carlo I, il piratino Cromwell vendette il capolavoro di Leonardo a un banchiere fiamingo

c'era il "San Giovanni Battista" di Leonardo. Carlo l'aveva avuto da Luigi XIII, alcuni dicono in dono, altri in cambio del celebre ritratto di Erasmo da Rotterdam dell'Hoelbein e a buon peso, di una "Vergine, il Bambino e il Battista" di Titiano. Quanta attenzione Everhard Jabach dedicasse al nuovo ospite e se prediligesse il "San Giovanni" tra i tanti capolavori della sua collezione, non è dato di sapere. Everhard, che aveva ereditato la passione per l'arte dal padre, che si chiamava come lui e nel suo palazzo a fondaco di Colonia aveva avuto alcune delle opere più straordinarie di Dürer, acquistava preferibilmente in blocco, soprattutto disegni. Aveva comperato ad Anversa parte della collezione del conte Arundel e tutto quello che gli era riuscito alla vendita seguita alla morte di Pieter Paul Rubens. In casa sua, fra i tanti altri quadri e i tantissimi disegni, c'erano "Il ritratto di uno scultore" del Bronzino, la "Morte della Vergine" del Caravaggio e "Luomo dal guanto" di Tiziano. C'erano i suoi ritratti, eseguiti da diversi pittori; quello in cui compariva da solo, eseguito da Anton Van Dyck e una classica conversazione piec- ce di Charles Le Brun, in cui il banchiere era circondato dalla moglie, dai bambini e dagli oggetti della sua collezione, non è dato di sapere.

Everhard, che aveva ereditato la passione per l'arte dal padre, che si chiamava come lui e nel suo palazzo a fondaco di Colonia aveva avuto alcune delle opere più straordinarie di Dürer, acquistava preferibilmente in blocco, soprattutto disegni. Aveva comperato ad Anversa parte della collezione del conte Arundel e tutto quello che gli era riuscito alla vendita seguita alla morte di Pieter Paul Rubens. In casa sua, fra i tanti altri quadri e i tantissimi disegni, c'erano "Il ritratto di uno scultore" del Bronzino, la "Morte della Vergine" del Caravaggio e "Luomo dal guanto" di Tiziano. C'erano i suoi ritratti, eseguiti da diversi pittori; quello in cui compariva da solo, eseguito da Anton Van Dyck e una classica conversazione piec- ce di Charles Le Brun, in cui il banchiere era circondato dalla moglie, dai bambini e dagli oggetti della sua collezione, non è dato di sapere.

Mazarino, primo ministro del re. Dieci anni dopo esultò l'intera collezione di quadri (101 pezzi) e di disegni (5.500) al re sole, l'unico in tutta la Francia che poteva permettersi un acquisto così importante. Secondo alcuni il "Battista" di Leonardo era già stato acquistato da Mazarino insieme al Correggio. Avendo però il Mazarino nominato Luigi XIV suo erede universale, il "Battista" finì comunque nella collezione reale. Di nuovo il re lo possedeva perdetta la testa. Questa volta i rivoluzionari invece di privatizzare, statalizzarono e il "Battista" finì nel 1793 nel Museum central des Arts inaugurato quell'anno nell'ex palazzo reale del Louvre.

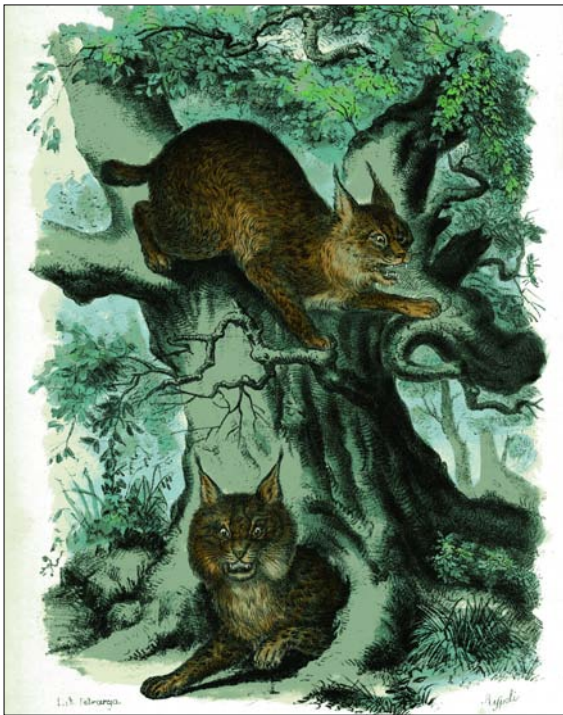
La prima notizia dell'esistenza del "San Giovanni" si la trova nel resoconto del segretario De Beatis di una visita con il suo signore, il cardinale d'Arгона, al maniero di Clos Lucé do si trova scritto anche Le Cloux o Le Clos, quasi a conferma che nulla di ciò che riguarda Leonardo ha una lettera o una dizione univoca. Clos Lucé (dal l'ottocento iscritto nella lista delle dimore dei francesi come casa di Leonardo da Vinci) è un piccolo maniero che forse sorse il castello reale di Amboise sulla Loira. Una leggenda vuole che tra il castello e la piccola dépendance correse un corridoio sotterraneo usato dal re Francesco per fare visita in incognito a Leonardo. Probabilmente Leonardo aveva accetto con sollievo l'invito del sovrano ventunenne di andare a stabilirsi presso di lui in Francia. Invitato dal magnifico Giuliano de' Medici, fratello del nuovo Papa Leone X a stabilirsi a Roma presso la corte pontificia, Leonardo si era rassegnato ad avere rì sotto la difficile situazione finanziaria in cui si trovava. Finalmente non doveva contare sull'ospitalità, generosa ma imbarazzante, del suo allievo Francesco nella villa della famiglia Mezi sul Adda. A Roma però dovette rinunciare a non essere in grado di comperare con i più giovani Michelangelo e Raffaello che aveva già incontrato a Firenze. Anche se tra loro avversari, per incompatibilità di ca-

Leonardo si era trasferito con sollievo in Francia. A Roma non poteva più comperare con i giovani Michelangelo e Raffaello

ratere e per la concezione antichistica dell'arte e della vita, Raffaello e Michelangelo avevano dimostrato entrambi di essere in grado di portare a termine due lavori colossali come la Cappella Sistina e gli appartamenti di Papa Giulio II in Vaticano. L'ispirazione filosofica e mondana del più giovane e più scanzonato Raffaello strideva con il rigore moralistico del stesso Michelangelo. Ma se si distinguono per l'ispirazione e per la visione del mondo che comunicavano, le opere dei due erano del tutto analoghe per grandezza artistica. Per l'anziano Leonardo sulla scena romana non c'era spazio, nonostante l'affetto e l'appoggio di Giuliano. Tanto più che il suo

carattere gli negava nel lavoro quella meticolosità indispensabile per portare a termine una commessa importante come un affresco. Nel l'altro caso a dettare il ritmo del lavoro erano le giornate, quelle porzioni di materiale preparato dall'operaio che dovevano essere dipinte finché l'intonaco era ancora fresco in modo che il colore si impastasse con la calce per durare virtualmente per sempre. Quando la Cappella Sistina venne restaurata (1880-89), fu una vera sorpresa - sconvolgente per coloro che avevano fondato teorie sulla tavolozza cupa e smorzata di Michelangelo - scoprire come i colori avessero conservato la vivacità e la brillantezza originale sotto lo strato di fuliggine grassa e bigia depositata da secoli di fumo delle candele. Per ovviare al suo problema di carattere, Leonardo era ricorso al suo prezioso Plinio il Vecchio, che nel trentacinquesimo libro della "Storia naturale" descrive la tecnica e l'acquisto dei pittori dell'età classica, che era fondata sostanzialmente su un processo di asciugatura veloce della pittura mediante il calore della fiamma. Leonardo l'aveva sperimentata nel grande affresco della battaglia di Anghiari nella Sala dei cinquecento a Palazzo Vecchio a Firenze. Avendo forse mal calcolato la portata del calore dei bracieri in rapporto alla grande estensione della parete - circa diciassette metri di base e sette di altezza -, aveva visto la sua opera colare, invece di asciugare. A giudicare dalle copie dei cartone, anch'esso perduto, "La battaglia di Anghiari" doveva essere un'opera straordinaria. La bellezza dell'opera perduta aveva se possibile fatto infuriare ancora di più i committenti. Dal giro dei grandi cicli a fresco Leonardo era ormai tagliato fuori. Dopo la morte di Giulio de' Medici, l'ospitalità e l'ammirazione di un giovane sovrano cavalleresco come Francesco I, deciso sulla scorta di un presunto diritto ereditario a conquistare almeno la ricca Milano, se non l'Italia, non potevano che essere le benvenute.

In piazza della Scala a Milano, proprio nel luogo dove si affacciava un Leonardo, Opera dell'oscuro scultore P. Magni, è definito "modesto" persino dalla prudente Guida rossa (Milano e i laghi, edizione 1967 del Touring club italiano). I milanesi lo chiamarono da subito "il liler in quartier", perché ricordava la composizione di una misura da un litro di vino tra quattro bicchieri su un vassoio tondo di osteria. Se nella sua centenaria esistenza il monumento ebbe un momento di dubbia gloria fu nella serata primavera del 1970, quando l'artista Christo lo impacchettò per una settimana in occasione della festa per lo scioglimento del gruppo del Nouveau réalisme. Il liler, la figura centrale del movimento, rappresenta Leonardo. I quattro bicchieri sarebbero i suoi allievi più famosi: Marco d'Oggiono, Giovanni Antonio Boltraffio, Cesare da Sesto e Andrea Salaino. Non fu per poco rispettato verso l'organico di governo della città e il Leonardo di Magni guarda verso la Scala e



Linci, litografia dall'"Atlante zoologico popolare" (Napoli, 1863-67), litografo Petrarola, disegnatore Rispoli

QUELLA LINCIA

Tutti i misteri del quadro di Leonardo

volta le spalle al palazzo del comune. Nel 1872, quando il monumento fu inaugurato, il cinquecento Palazzo Marino non esisteva ancora. O meglio non aveva una facciata in piazza della Scala. A riprodurre la facciata di piazza San Fedele sul lato del palazzo che dava su piazza della Scala (1888-1892) fino ad allora assediato dalle casupole fu architeto milanese Luca Beltrami, pontefice massimo del culto milanese di Leonardo. Fu Beltrami a scoprire sotto ridipinture antiche il dimenticatoio soffitto Leonardesco della cosiddetta Sala delle Asci, durante i lavori di rifacimento del castello sforzesco. Fu sempre lui il maestro "restauratore" pesantemente il ma-

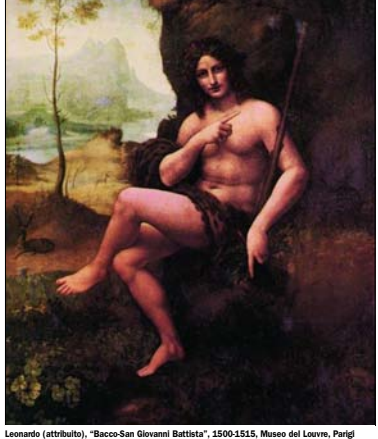
gnifico pergolato, al punto che è stato finora impossibile scorgervi tracce della mano di Leonardo: un restauro filologico è ora in corso. Fu Beltrami a pubblicare il libro "Leonardo e i suoi disfattisti", per rendere al maestro le opere che lo storico dell'arte Giovanni Moretti e i suoi seguaci sulla scorta di un metodo "scientifico" avevano tolto dal corpus delle sue opere. Luca Beltrami aveva anche scoperto e dimostrato che un pittore di nome Andrea Salaino non era mai esistito. La sua voce non era stata molto ascoltata se la commissione toponomastica del comune di Milano aveva in seguito dedicato ad Andrea Salaino una delle nuove strade all'e-

vigna appartenuta a Leonardo che vivava abitato mentre lavorava all'"Ultima Cena" nel cenacolo del convento dei domenicani di Santa Maria delle Grazie. Se ne può vedere ancora una parte conservata a Giardini sul retro della Casa degli Ateliani in corso Magenta. Mentre Leonardo girava per l'Italia, nei suoi "orti" avevano abitato per nove anni i genitori del Salaino. Alla sua morte Leonardo aveva lasciato metà della proprietà in eredità a Gian Giacomo, l'unico allievo del quale parte più volle nei suoi scritti, anche se per ricordarne i difetti morali ("bugiardo, ladro, goloso"). All'altro allievo prediletto, il ricco Francesco Mezzi, nella cui casa sull'Adda era stato a lungo ospite, Leonardo lasciava i suoi scritti, i suoi preziosi codici. Al povero Gian Giacomo invece una casa. Ma anche i quadri, sembrerebbe. Il De Beatis scrive di avere visto presso Leonardo tre quadri: "La Gioconda", "Santa Anna, la Vergine e il Bambino" e il "San Giovanni". Tutti e tre i quadri si trovano al museo del Louvre dal tempo della fondazione del 1793. E' dato per scontato che alla morte di Leonardo fossero passati in proprietà al re. Ma...

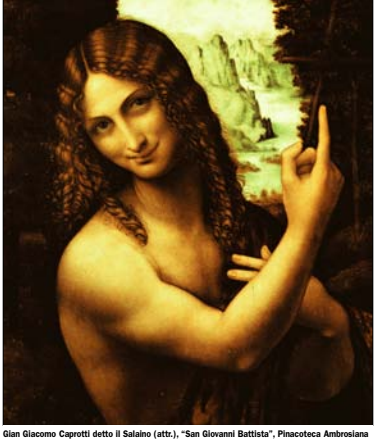
Qualcuno ritiene che il modello del "Battista" fu l'allievo Capriotti detto il Salaino, che poi dipinse lo stesso soggetto

sterno dei bastioni, al confine tra porta Magenta e porta Genova. Anche se nessuna era documentata con certezza, di opere attribuite al Salaino nelle collezioni pubbliche e private milanesi ce n'erano abbastanza. Salaino, o Salai, dimostrò il Beltrami, era un soprannome. Salai si chiamava un diavolo che compariva nel "Morgante maggiore", il poema in ottave, cavalleresco e parodistico, del Pulci. Il Salaino era in realtà Gian Giacomo Capriotti, originario di Drezzo, vicino a Vimercate, in Brianza. Diavolo, diavolo, lo chiamava Leonardo che lo aveva accolto a bottega quando era un bambino di dieci anni.

"Gli Orti di Leonardo" è oggi a Milano il nome di un ristorante elegante che si apre nei sotterranei del grande Palazzo delle Stelline. Il Palazzo delle Stelline fu un orfanotrofio femminile (così, con quel nome gentile, era chiamato in testa) nella Milano ottocentesca del cuore in mano, quando i pittori affermati, come i fratelli Induno, i Gola, i Morbelli facevano a gara per dipingere gratis stendardi per le associazioni benefiche. Fu costruito in parte su una



Leonardo (attribuito), "Bacco-San Giovanni Battista", 1500-1515, Museo del Louvre, Parigi



Gian Giacomo Capriotti detto il Salaino (attr.), "San Giovanni Battista", Pinacoteca Ambrosiana



Leonardo, "San Giovanni Battista", 1510-13, Museo del Louvre, Parigi

DEL BATTISTA

o. A partire da quella strana pelliccia

chstein che viene spacciato con sicurezza su suo ritratto. Che sia ispirato invece a lui il "San Giovanni" del Louvre è difficile da dimostrare. E' però un ipotesi romantica, molto seducente. Sulla scorta dell'attenzione di Leonardo al rapporto tra espressione facciale e composta e carattere (cf. Flavio Caroli, "Leonardo. Studi di fisiognomica", 1990) è possibile pensare che quell'aria di famiglia che si ritrova negli ultimi dipinti di Leonardo, per esempio tra il "San Giovanni" e la "Monna Lisa" (forma del naso, taglio degli occhi, ampiezza e bombatura della fronte, attaccatura dei capelli), sia ispirato a uno stesso modello. Al Caprotti è in genere attribuita una versione levigata del "Battista". Invece che emergere da un fondo scuro che permette ad alcuni storici dell'arte di vedervi l'espressione più compiuta della poetica leonardesca del chiaroscuro, il "San Giovanni" del Caprotti è ambientato in un paesaggio. Ma a suo modo è una copia conforme del "Battista" del Louvre, anche se eseguita da una mano meno libera, più scolastica. La stessa è la collocazione nello spazio del quadro, la stessa è la torsione della figura, la stessa è l'espressione del santo e il movimento del braccio destro a indicare il cielo. Quali delle due versioni avrà visto Raffaello per il suo "San Giovanni Battista" del 1520? Anche il "Battista" di Raffaello è un bel giovane, florido, per niente provato dalle privazioni della vita nel deserto. Come quelli di Leonardo e di Caprotti indica il cielo con l'indice della mano destra e regge con la sinistra la tradizionale croce di canna. Come quelli è a dorso nudo. La pelle che gli copre il grembo è come quella del "Battista" di Leonardo e del Caprotti di una fiera dal manto maculato. Forse nel raffronto si può inserire un elemento intermedio. Al Louvre esiste un'altra tavola disegnata su tela assegnata a Leonardo. E' intitolata "Bacco-San Giovanni". Come il San Giovanni dovrebbe essere stata dipinta nel periodo di "Bacco-San Giovanni" è scuduto su un masso con le gambe accavallate. Anche se con il gesto me-

no deciso punta l'indice verso l'alto. Nella mano sinistra invece della croce regge un bastone che dovrebbe alludere al tirso di Bacco. La trasformazione della croce in tirso è considerata un ripensamento. Invece nell'iconografia classica di Dioniso-Bacco la pantera è un attributo riservato. Un perizoma di pelle di pantera è più congruo addosso a Bacco che a San Giovanni Battista. Ma il "Battista" di Leonardo indossa una pelle di lince e non di pantera.

Racconta l'evangelista Matteo (11:8-9) che il Battista indossava una veste di pelo di cammello e portava intorno ai fianchi un perizoma di pelle. Le evangelista Marco (1:6) dice invece che

L'evangelista Matteo dice che il Battista indossava una veste di pelo di cammello e portava sui fianchi un perizoma di pelle

Giovanni, quando battezzava nel deserto, era coperto con un mantello di pelo di cammello. Luca, che della predestinazione e della predicazione di Giovanni ci parla più a lungo, in modo più affrettoso, non ritiene di soffermarsi sulle sue vesti. L'evangelista Giovanni poi è troppo compreso a riportare le frasi lapidarie del Battista che dice di essere "una voce che grida nel deserto" e di non essere degno "di allacciare un calzare a Colui che verrà dopo di lui" per soffermarsi sui dettagli insignificanti come il corredo vestimentario del precursore (anche se di soli sei mesi) e arredo di Gesù. Ma le poche note, pur contraddittorie, di Marco e Matteo su quello che indossava nel deserto sono evidentemente bastate per fare eleggere san Giovanni Battista patrono dei sartori e dei pellicciai. E' forse per onorare quell'incarico civile che nella tavola di Leonardo il Battista copre i lombi con una rara pelliccia maculata, di quelle il cui uso in pellicceria il legislatore avrebbe mezzo millennio dopo proibito, nel tentativo di sottrarre alcune specie alla minaccia di estinzione? La pelliccia maculata per antono-

masia è, si sa, quella del leopardo, anche se una decina di specie di felini, dai serval al giaguaro, si sono letteralmente tolte di dosso la pelle per favorire l'industria delle pellicce. Le lince, nei limiti della consistenza della sua popolazione, ha contribuito con generosità al sacrificio. Con il suo pelo lungo e soffice, dalle piccole macchie sfumate su un fondo grigio chiaro, ha permesso a chi non sapeva rinunciare del tutto alle pellicce maculate di evitare l'espansione dei connotati esotici, erotici e aggressivi della donna pantera (pantera e leopardo, si sa, non sono che due nomi della stessa specie, la pantera pardus). Ma immaginiamo che considerazioni di

questo genere non abbiano una storia molto lunga. Probabilmente non riscono oltre l'età napoleonica, quando il neonato sogno della conquista dell'oriente, prima che alle toilette delle signore applica le pelli maculate dei felini, soprattutto del decorativo leopardo, alle selle degli ussari e alle sedute degli sereni immancabili negli studi dei pittori alla moda. Ma sembra che ancora allora della lince non si sapesse granché. Era davvero una lince "la lonza leggera e presta mole" che di pel maculato era coperta che nel primo canto dell'Inferno ostacola la salita del monte a Dante? I commentatori in grandissima maggioranza propendono per il sì e la leggono come un'allegoria della lussuria. Anche se può sembrare una contraddizione in termini bisognerà dire che Leonardo, iniziatore di tutte le scienze e le tecniche moderne, per quanto riguarda la zoologia era piuttosto fedele alla concezione naturalistica medievale, al punto di averci lasciato un suo bestiario moralizzato. Alla voce "Pantere in Africa" si legge: "Questa ha forma di leonessa, ma è più alta di gambe e più sottile e lunga; è tutta bianca e punteggiata di macchie nere a modo di posette. Di questa si diletta molto tutti gli animali di vedere e sentirla se starebbero d'intorno, se non fussi la terribilità del suo viso. Onde essa, questo conoscendo, ascende il viso di tutti gli animali circostanti e assiecurano e annosi vicini per meglio poter fruire di tanta bellezza; onde questa subito piglia il più vicino e subito la divorà". Con poche variazioni questa pantera di Leonardo, prototipo della belle dame sans merci, che si serve della bellezza per attrarre gli ammiratori e poi sbrannarli, è la parafraasi e la sintesi della pantera raccontata da Plinio. Non c'è forse l'altro, all'antichità classica che godette di un successo continuato come la "Storia naturale" di Plinio. A renderlo cauto e autorevole a generazione dopo generazione, mentre cambiavano i valori, i costumi e la visione del mondo e delle cose, fu certo l'esempio morale dell'autore, moro di lapilli poiché, invece di fuggire, accorseva a Pompei durante l'eruzione del Vesuvio per portare in salvo un amico e la sua famiglia. Del tentativo di Leonardo di imparadisiare le lince con il condottero di quasi tutti i tempi e i modi delle coniegnazioni latine e gli appunti grammaticali e un piccolo glossario di centotrasquarantesse lemmi contenuti nel condottero i tutti specchiati sostanzialmente derivati dai "Rudimenta grammatices" dell'arcivescovo umanista Niccolò Perotti). Se alla fine del Quattrocento il latino era lingua indispensabile per chiunque volesse occuparsi di scienza, non era però più necessario per leggere Plinio, giacché dal 1476 si succedeva a Venezia le edizioni della traduzione italiana dell'umanista Francesco Landino.

Nel bestiario di Leonardo si trovano anche alcuni animali fantastici. Rubricato sotto la voce "Amore di

virtù" si trova l'uccello calendriano "Il calendriano" che essendo portato inanzi a uno inferno, che se l'detto inferno debba morire, questo uccello li volta la testa per lo contrario e mai lo riguarda. E se esso inferno debba scampare, questo uccello mai l'abbandona di vista, anzi è causa di levarli ogni malattia. Similmente l'amore di virtù non guarda mai cosa vile né altra, anzi dimora sempre in cose oneste e virtuose". Alla voce crudeltà compare il basilisco (basilischio) che è simile alla serpe, ma non si muove seppergliando, ma rito dalla metà in avanti. "Il basilischio è di tanta crudeltà che quando con la sua venenosa vista non può uccidere li animali, si volta all'erbe e alle piante e fermando in quella la sua vista, le fa seccare". Al basilisco, chiamato in tre modi, Leonardo dedica tre voci del suo succinto bestiario. Della lince non parla, nonostante quella (occhio di lince) rappresentata per autonomia l'eccellenza della vista, dei cinque sensi alla lunga il più valutato dal pittore. Consapevole di essere "omo senza lettera", cioè uomo senza latino, Leonardo non rinuncia però a essere filosofo. Lo è però con la pittura, con le immagini. A lui tra l'altro è attribuita l'invenzione del rebus, delle frasi a chiave costruite con le parole che indicano le immagini. Non può essere casuale, senza significato, se in un quadro, oltre tutto l'ultimo della sua vita, quello che terra con sé nella stessa stanza in cui morirà, introdurrà un elemento vistoso come una pelliccia di lince. Poiché sappiamo che un suo testo di riferimento, di prima o seconda mano, è la "Storia naturale" di Plinio, è lì che dobbiamo cercare notizie della lince. Curiosamente non ne troviamo molte. La lince ha più nomi per Plinio: si chiama chama o lupio cerviere, i galli la chiamano rufio. E' dalla Gallia che Pompeo Magno l'ha portata per esibirli per la prima volta nei giochi del circo. Dei suoi modi, delle sue caratteristiche evidentemente una sola è degna di essere ricordata. La lince è distratta al punto di essere piccolabile. Se mentre sta mangiando le capita

La rara pelliccia maculata che copre i lombi del profeta è di una lince, fiera dal manto maculato protagonista di leggende popolari

di voltarsi e di guardare quocosa'altro, si dimentica di quello che sta facendo, si lascia il cibo che già ha e si mette di nuovo in caccia. E' distratta, come è distratto il filosofo, sempre trascinato via dal concenarsi del pensiero, come è distratto il cultore di magia naturale. Sarebbe in un bestiario moralizzato la perfetta allegoria della distrazione, dell'incapecchia di portare a termine un progetto per troppa curiosità del mondo. Sarebbe nell'emblematika, così cara agli umanisti, l'emblema perfetto di Leonardo costituzionalmente incapecchia di portare a termine un'impresa. Probabilmente sulla lince c'era un patrimonio di credenze popolari che sono andate per-

dute. Anche se era molto difficile che nel corso della vita quora erano tiranti per i boschi incontrasse un lupo cerviere (così era chiamata la lince, sia perché cacciava i cervi, sia perché aveva la pelle maculata) e che come un cucciolo di cervo) è certo che la lince frequentava le montagne italiane, tra le Alpi e gli Appennini, almeno gli Appennini settentrionali. Ancora nel l'Ottocento in Piemonte i battitori del re erano impegnati a darle la caccia. Quale volta si spingeva in pianura. Nel 1816 vi fu un'invazione di lince nei dintorni di Saluzzo. Sempre a Saluzzo, tra il 1828 e il 1833 l'intendenza pagò il premio per l'uccisione di undici lince. Come mai le lince amassero scrozzare per quella campagna è un altro mistero. Delle abitudini delle lince si sa ancora piuttosto poco. Quanto se ne trovano tracce sulle Alpi orientali (l'area della sua urina si cristallizza in inconfondibili stalattiti e stalagmiti di un bel rosso vivo) si preferisce pensare che si tratti di una lince turistica, in breve escursione dalla Slovenia, dove è ancora abbastanza numerosa. I cristalli di urina sono sempre stati i pri-

Dalla "Storia naturale" di Plinio nasce la leggenda per cui l'ambra si forma dall'urina della lince che si cristallizza

te più preziosa della lince. Ce ne parla Plinio ("Storia naturale", VIII, 57) in una breve rassegna degli animali in cui urina ha proprietà particolari. Uno è il riccio che si serve della sua urina corrosiva per rovinare la sua stessa pelle per la quale è ricercato e evitare così di essere cacciato. L'altro è il leontopio (inesistente) animaletto che come dice il nome uccide con le sue carni e la sua urina il leone imprevedente che cerca di mangiarlo. Terza viene la lince. "L'urina delle lince, nel paese in cui queste nascono, si solidifica così come viene emessa e si rapprende in pietre simili al carbonchio, risplendenti di colore rosso, che chiamano lincuro; perciò molti autori sostengono che l'ambra si genera così. Ne sono ben consapevoli le lince che per gelosia ricoprono di terra la loro urina, e questa perciò tanto più velocemente si consolida". C'è del vero. I maschi della lince, così come il micino di casa, usano marcare il territorio per segnalare la loro presenza, di modo che le femmine si avvicinino e i concorrenti stiano alla larga. Per questo non si sognano neppure di nascondere il loro "lincuro" che, anzi, per la gioia dei cercatori di tracce, brilla in cascate che scendono da un masso o da un ceppo solidificate. L'urina si cristallizza rapidamente per l'altissimo contenuto di ura. Non è una meraviglia che gli antichi considerassero quei cristalli pietra preziosa, che credessero che dall'urina delle lince si generasse l'ambra. Né è una meraviglia che Leonardo fosse attratto da quello straordinario fenomeno di trasustanziazione di alchimia naturale per cui un escremento diventa pietra preziosa.



Raffaele Sanzio, "San Giovanni Battista", 1520, Museo degli Uffizi, Firenze



Caravaggio (attr.), "San Giovanni Battista", Nelson Gallery, Kansas City

MECENATE DA SEMPRE

L'impegno di Eni per l'arte per l'arte risale ai tempi del Giorno di Enrico Mattei

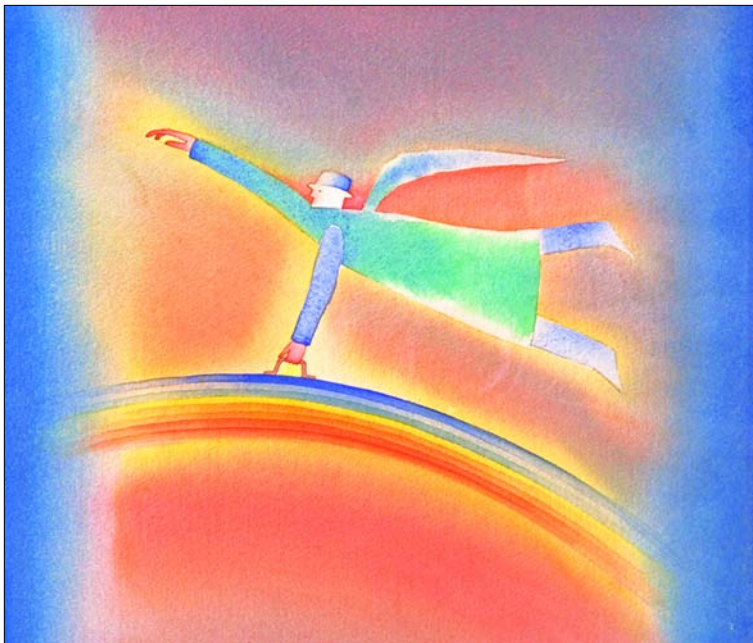
di Sandro Fusina

Palazzo Marino, a Milano il palazzo del comune, ha due facciate. Quella autentica, cinquecentesca, dà su piazza San Fedele. Accanto alla piazza, in una galleria che prende il nome da Ulrico Hoepli, il fondatore di un'antica e ancora esistente casa editrice e libreria milanese, famosa soprattutto per la sua collana di manuali che ha coperto l'intero scibile umano, ha sede il prestigioso Circolo San Fedele. Fu al San Fedele che l'Eni (che ancora si chiamava Ente nazionale idrocarburi) presentò nel 1991 il primo episodio di un'iniziativa decennale intitolata "Finesecolo". Il progetto, molto interessante sia dal punto di vista culturale sia da quello del sostegno degli artisti, prevedeva che, per dieci anni, fino alla fine del secolo e del millennio, l'Eni, l'Agip e la Saam avrebbero acquistato un certo numero di opere realizzate da artisti italiani nel corso dell'anno, in modo da documentare l'intero panorama della produzione italiana. Senza

Nel '91 l'Eni presentò al Circolo San Fedele il progetto "Finesecolo" per acquistare opere di artisti italiani di ogni tendenza

esclusione di scuole, di poetiche, di ricerche, ogni anno si sarebbe avuta una specie di visione circolare delle opere prodotte negli ultimi dodici mesi. L'intero percorso scandito in dieci anni avrebbe dato una visione molto interessante degli intrecci, degli echi, degli scambi tra le diverse scuole e le diverse personalità artistiche. Per il primo anno furono scelte e acquistate ventiquattro opere di ventiquattro artisti, di valore molto diverso, considerata la loro traiettoria successiva (Valerio Adami, Stefano Arienti, Alighiero Boetti, Maurizio Cannavacciuolo, Luigi Carboni, Antonio Catelani, Bruno Ceccobelli, Agnere Fabbri, Paola Gandolfi, Piero Giardi, Alberto Garutti, Massimo Kaufmann, Marco Lodola, Gian Marco Montesano, Nuzzio, Luigi Ontani, Umberto Postal, Mimmo Rotella, Salvo Ruggiero Savino, Salvatore Scarpitta, Aldo Spodis, Emilio Tadini, Carla Tolomeo), ma non si può dire che della commissione d'acquisto non facessero parte alcune delle autorità più prestigiose dell'epoca, come Augusta Monferri, direttrice della Galleria nazionale d'arte moderna e Pier Gianni Castagnola, direttore della Galleria d'arte moderna di Modena.

Anche dal punto di vista della comunicazione aziendale l'impresa si prospettava interessante, tanto più che la commissione acquirente era riuscita a ottenere le opere per trenta milioni di lire in tutto, in media



Qui e sotto, immagini di Folon per la campagna pubblicitaria di Saam

di dodici milioni l'uno, una cifra davvero contenuta se si considera le quotazioni degli artisti in quei mesi in cui il mercato dell'arte era molto vivace. Ma il progetto - a causa di varie vicissitudini - non andò oltre la prima edizione.

L'idea non nasceva dal nulla. Almeno un precedente c'era. In via Turati (quando si chiamava ancora corso Principe Umberto, cioè negli anni Ottanta dell'Ottocento) il solito architetto Luca Beltrami, creatore della Milano umbertina, costruì la nuova sede di due associazioni artistiche milanesi che si fondavano nella Società per le belle arti e esposizione permanente. I milanesi chiamarono il palazzo semplicemente la Perma-

nente. Era un buon auspicio di durata e stabilità, ma i bombardieri alleati che incendiarono Milano nell'agosto del 1943 non ne tennero conto. Ricostruita nel 1953 dall'architetto Achille Castiglioni, la Permanente riprese in pieno la sua attività espositiva, soprattutto come sede della Biennale nazionale d'arte di Milano. Nel 1958 ospitò una manifestazione di concezione insolita. Si intitolava "Giovani artisti italiani". Nelle professioni artistiche si rimaneva giovani più a lungo. Un giovane artista aveva intorno ai quarant'anni. I giovani artisti della Permanente erano nati quasi tutti intorno ai Venti: Mimmo Rotella e Antonio Bueno del Di-ciotto, e Gio Pomodoro del Trenta co-

stituivano le eccezioni e i limiti esterni. Erano artisti - pittori e scultori - di ogni tendenza. C'erano figurativi e astrattisti di diverse scuole e denominazioni. Spiccavano il gruppo dei nucleari milanesi, Roberto Crippa, Gianni Dova, Gianni Bertini, e sodali del gruppo romano Forma 1, Piero Dorazio, Carla Accardi, Pietro Consagra. C'erano i fratelli Pomodoro Arnaldo e Gio, già sulla via di diventare grandi maestri della scultura internazionale. Erano in tanti, come in una biennale veneziana, quasi tutti destinati a durare. Il curatore era lo storico dell'arte e critico militante Marco Valsecchi. Si occupava di arte sul Giorno, il quotidiano milanese fondato due anni prima. Anche se l'e-

ditore era ancora formalmente Cino del Duca, era noto che il Giorno era una creatura dell'Eni, voluta dal presidente Enrico Mattei. Annunciato dal famoso manifesto, anch'esso destinato a durare, dell'omino in pigiama che spalancò la finestra sul mondo ideato dal disegnatore francese Raymond Savignac, che proclamava che un manifesto doveva essere uno scandalo visivo, il Giorno aveva conquistato rapidamente un'importante fetta di lettori, raggiungendo l'obiettivo per il quale era nato, di contrastare cioè il potere quasi assoluto del Corriere della Sera. Anche il catalogo dei "Giovani artisti italiani" fu uno "scandalo" visivo. Negli anni Cinquanta i cataloghi delle mostre,

quelli delle grandi rassegne come la Biennale di Venezia comprese, erano libretti modesti, di dimensioni contenute, dei mattoncini, che puntavano al massimo sull'effetto del colore di copertina. Il catalogo dei giovani artisti era rilegato in tela grezza, con scritte in nero molto decise. Ma il vero "scandalo" era che già dalla copertina risultava chiaro che la mostra era una iniziativa esclusiva del Giorno. L'interno poi, molto ricco di fotografie delle opere e dei suoi autori, era stampato a rotocalco su una carta opaca, come certi album fotografici allora in voga. Lo scandalo era che era stato tirato in un gran numero di copie e distribuito gratuitamente. All'origine dell'iniziativa, nessuno ne dubitava, c'era la passione per l'arte del presidente Enrico Mattei.

Nel 2002 sono andati all'asta presso la casa Christie's i quadri della collezione personale di Mattei, se si esclude un Picasso, erano tutti di artisti italiani, per lo più di una generazione, ma anche di due generazioni precedenti a quella dei giovani artisti della mostra. C'era per esempio

Nella collezione della società più di cinquecento opere che rappresentano il percorso dell'arte italiana nel Novecento

un Morandi, una natura morta che Mattei aveva fatto acquistare anche per l'Eni. Oggi è il pezzo più prezioso della ragguardevole collezione della società ricca di più di cinquecento opere che rappresentano in modo significativo l'intero percorso delle arti figurative italiane nel Novecento. Nella collezione ci sono, raccolti in tempi più recenti, i lavori di alcuni artisti stranieri, in particolare di paesi con cui l'Eni, la Saam e l'Agip intrattengono rapporti industriali e commerciali. Ma fra tutti il fondo più importante è quello degli acquedelli di Jean-Michel Folon, circa sessanta.

Nel maggio del 2005 (sarebbe morto in ottobre) Folon con lo stesso spirito leggero che troviamo nelle sue opere ebbe a dire, di sé, del suo lavoro: "Non passo la mia vita a copiare Folon. Passo la mia vita a uccidere Folon. Un giorno faccio un manifesto. Il giorno dopo un'incisione, un'acquaforte. Più tardi faccio una scultura perché questa è la vita. Poi capita di fare una campagna pubblicitaria per il gas naturale in Italia. Per dieci anni ho inventato cose pazzesche che io stesso non ho capito, che nessuno ha capito ma che tutti hanno amato...". È curioso come, fra le cose pazzesche, ricordasse la campagna fatta per la Saam a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta. Sarà una campagna che resterà, come esempio di un felice incontro tra un'industria e un artista.

